

Edm. (atterrito) Oh!... madre mia, quest' uomo...
La Ger. Fermati figlio mio... Qui v'è la mano di Dio!...
(Il lapidario presenta una carta al signor di Gervais, che lo prende e la legge: durante questa lettura, Edmondo dice qualche parola al lapidario che si ritrae.)

« Per aver fornito la lapide di marmo... 300 franchi,
 « per aver scolpito sulla lapide di marmo cinquantot-
 « to lettere, componenti la seguente iscrizione: « Clo-
 « tilde de Gervais, morta a 16 anni, il 2 settembre
 « 1850: pregate per lei! »

Ger. (dopo poca pausa) Oh!... Edmondo, figlio mio...
 moglie... perdonatemi!... Edmondo si getta alle ginocchia di suo padre)

SCENA XI.

Clotilde e detti.

Clo. (accorrendo) Oh! padre mio!

SCENA XII.

Fielding e detti.

Edm. Solamente, padre mio, ella non è più mia sorella.
Ger. Oh! mio Dio! quanto siete buono, quanto siete grande e misericordioso! Avete arricchito li cielo di un angelo di più, ed in suo luogo voi donate una figliuola al padre, una sposa al figlio! *(stringendoli amendue al seno)* Oh! figli; figli miei!

FINE.

P P 107

FMS
M
C.G.6

LA QUESTIONE DEL DENARO

COMEDIA IN CINQUE ATTI

DI A. DUMAS (FIGLIO.)

PERSONAGGI

RENATO DI CHARZAY.
 GIOVANNI GIRAUD.
 DI RONCOURT.
 DURIEU.
 DI CAYOLLE.

ELISA DI RONCOURT.
 La signora DURIEU.
 La contessa SAVELLI.
 MATILDE DURIEU.
 SERVIL.

Primo e second' atto in casa Durieu. Terz' atto in casa Roncourt. Quart' atto in casa della contessa. Quint'atto in casa Durieu. La scena a Parigi.

Ser. VII. Vol. III.

1242/2005

18

FMS 150
NAPO071360

ATTO PRIMO.

Una sala di campagna, in casa Durieu. Balcone di fronte verso giardino; porte a' lati.

SCENA PRIMA.

La Contessa e Durieu.

(La contessa è seduta sopra un sofà)

Dur. Contessa, voi ne fuggite?

La Con. Sì; avete dató un pranzo squisito, caro signor Durieu, con persone garbatissime; ma siète tutti Francesi, e passate la sera in giardino. Vi sembra che faccia caldo; nè vo' contraddirvi. Ma io naequi a Napoli, nel cuore del luglio, e trovo che le vostre sere, sul fine dell'estate, son fredde, e mi ricovero qua.

Dur. Verremo a farvi compagnia.

La Con. No; lasciate che i vostri convitati fumino in pace i loro sigari e non gl'incomodate per me, altrimenti me ne vado. Vi chiederò solo, non appena giunge vostro nipote, di presentarmelo, senza dirgli ch'io sia qui; gli preparo una sorpresa, ed ho mille rampogne da fargli. Ordinerete lumi, e non mi resterà più altro a desiderare.

Dur. Renato capita adesso in buon punto.

La Con. Tanto meglio!

Dur. *(chiamando dal balcone di prospetto)* Renato!

Ren. *(apparendo)* Signor zio?

Dur. E qui una signora che vuol parlarvi.

Ren. A me?

Dur. A te! *(Alla contessa)* Non v'occorre altro?

La Con. No, grazie. *(Durieu parte, dopo aver baciato la mano alla contessa)*

SCENA II.

• La Contessa e Renato.

Ren. (accostandosi) Come, voi, contessa? Ah! non credeva proprio di trovarvi qui; conoscete dunque mio zio?

La Con. Lo conosco da cinque anni.

Ren. E non me l'avete mai detto.

La Con. Poteva io indovinare quel che ho saputo poco fa, che il signor di Charzay è il nipote del signor Anatolio Durieu?... Poichè si chiama Anatolio, vostro zio.

Ren. Sì, questa non è la parte più bella di lui.

La Con. Ora ditemi, perchè non vi ho veduto da quasi un anno?

Ren. Ditemi prima come voi, contessa Savelli, conoscete mio zio, il negoziante de' negozianti, e pranziate in casa sua, in campagna?

La Con. Cinque anni sono, giunsi qui dall'Italia; era vedova da tre mesi ed abitava all'*Hotel Meurice*. Un giorno mi recai in via di Lilla a visitare la duchessa di Blignac.

Ren. In casa della quale ebbi l'onore d'esservi presentato!...

La Con. Appunto.... ed avendo licenziato il mio calesse, me ne tornava a piedi, per compiacere il medico, che sempre mi dice di far moto. Giungo al ponte di Saint Péres; non sapeva che bisognasse pagar un soldo per passarlo; un invalido mi corre appresso chiedendomi il soldo. Mi frugo in tasca, ma, come sovente mi accade, non aveva la croce d'un centesimo. Mi metto a ridere, l'invalido crede ch'io mi burla di lui, e m'ordina di tornare indietro. In quel mentre mi passa a fianchi un signore, che avendo pagato il soldo, era in diritto di passar oltre; egli, vedendo il mio imbarazzo, disse all'invalido, con un fare di sussiego: Eccovi il soldo, lasciate passare la signorina.

Ren. Signorina!... La parola era adulatrice....

La Con. Non tanto; massime pel prezzo che quel signore vi poneva. Lo ringraziai dunque, dicendogli ch'io non aveva la qualità ch'ei m'attribuiva; gli chiesi il

suo nome, il ricapito, per fargli riavere il soldo. E si voleva ad ogni costo farmene un dono; ma insistetti, e finalmente si persuase. Il giorno dopo, feci una visita al mio benefattore, o piuttosto a sua moglie, perchè mi aveva detto d'essere ammogliato. La signora Durieu mi restituì la visita e pranzammo insieme un pajo di volte. Ma poi, avendo impresso un viaggio, li aveva quasi dimenticati affatto tutti e due, quando l'altro dì, andandoci a spasso, vidi per istrada il signor Durieu; feci fermare la carrozza, rinnovammo conoscenza, seppi ch'eravamo vicinai di campagna, e, da quel dì, ora essi vengono da me, ora io sono da loro. Feci voto di solitudine e l'unico mio divertimento è tentar di divertire vostra zia, poichè ella non è molto allegra.

Ren. Perchè il mio signor zio è l'amabilità in persona.

La Con. La signora Durieu non è forse contenta?

Ren. Ho paura di no; ma è donna nobilissima, e non si lagna mai.

La Con. E i figli?

Ren. I figli?

La Con. Sì.

Ren. Ma, i figli, son Matilde e Gustavo; Matilde è una buona ragazza, che non si lascerà troppo sacrificare. Suo fratello poi è una specie di bamboccio, il quale trae cambiali pagabili alla morte del papà.

La Con. Dov'è egli?

Ren. Credo che viaggi.

La Con. Ah! Veniamo adesso a' fatti nostri. Sapete ch'io sono in collera con voi? V'ho scritto da sei mesi, e ancora sto aspettando risposta.

Ren. Non era a Parigi quando la vostra lettera giunse a casa mia.

La Con. E dov'eravate?

Ren. In campagna.

La Con. Che campagna?

Ren. Una campagna che possiedo sulla strada ferrata di Lione.

La Con. Come si chiama?

Ren. La foresta di Fontainebleau.

La Con. La foresta di Fontainebleau appartiene allo Stato, signorino mio.

Ren. Bene, lo Stato son io. Lo Stato è un possidente invisibile, che rappresenta tutti coloro che nulla possiedono.

La Con. E cosa facevate nella vostra campagna di Fontainebleau?

Ren. Faceva economia.

La Con. Anche sui bolli delle lettere?

Ren. Il mio portinajo nulla poteva mandarmi, non sapendo ove fossi, e quindi ho trovato la vostra lettera al mio ritorno. Quando lascio Parigi, desidero che niuno sappia dov'io rivolgo i miei passi.

La Con. Cosicchè se i vostri amici vogliono vedervi?...

Ren. Io non ho amici.

La Con. Ed io?

Ren. Voi? Voi siete una milionaria, non siete amica di nessuno, e nessuno è vostro amico. Avete troppo amici falsi perchè possiate fare il debito conto di un amico vero.... E d'altra parte, chi oserebbe dirsi amico vero d'una donna a cui nulla manca? L'amicizia è un compenso alle vite modeste che non hanno potere, nè ricchezze, nè fama.

La Con. Ah! siete un bell'originale.

Ren. Sono sincero.... ma la sincerità è sì rara, ch'è divenuta una cosa originale.

La Con. Se tutti vi somigliassero, non sarebbe più possibile alcuna società.

Ren. Sì, ma vi sarebbe una società in cui tutti mi somiglierebbero.

La Con. Tante chiacchiere per nascondermi la verità intorno alla vostra assenza misteriosa!

Ren. Che cosa credete dunque?

La Con. Credo che foste innamorato.

Ren. Io innamorato?... Costa troppo!

La Con. Come, costa troppo?

Ren. Bisogna esser ricchi per amare in una certa sfera. Per esempio, supponiamo ch'io vi amassi, che voi mi amaste.... supponiamo....

La Con. Supponiamo pure.

Ren. Circondata dai più eleganti di Parigi, e colle vostre abitudini di lusso, che fareste d'un amante il quale, al par di me, in tempo di pioggia, non potrebbe venirvi a trovare che a piedi?

La Con. Andrei a trovarlo io in carrozza.

Ren. Vero proposito di donna! Ma la ricchezza esercita, come la povertà, la sua tirannia; ognuna vive in una sua propria atmosfera, in cui l'altra non può respirare. Non tardereste a stancarvi, ascendendo i cinque piani d'un povero diavolo, quale io sono.

La Con. In vero, caro amico, mi fate meraviglia; a udir voi, sareste povero come Giobbe.

Ren. La differenza non è grande.

La Con. M'avevano assicurato che foste ricco.

Ren. Calunnia! Ho tremila lire di rendita.

La Con. Al mese?

Ren. All'anno. In altre parole: ho duecentocinquanta franchi al mese — otto franchi e alquanti soldi al giorno.

La Con. E come vivete con questo?

Ren. Male.

La Con. Ma pure?

Ren. Volete che vi faccia i conti?

La Con. Ne sarei molto curioso.

Ren. (*cavando il portafogli e scrivendo*) Ascoltate: alloggio, trecento franchi.

La Con. E poi?

Ren. Pranzo: tre franchi. Non bevo sciampagna, ma sto meglio così.

La Con. Il cameriere?

Ren. Il cameriere è Sofia, una donna di casa che mi prepara la colazione; due uova od una tazza di tè; Sofia e colazione, venti soldi al giorno.

La Con. Tutto questo importa?

Ren. Mille e settecentosessanta franchi.

La Con. E il sarto, e il cappellaio, e il calzolaio, e il guantaio?

Ren. Un cinquecento franchi all'anno in tutto. Non sapete quanti artifizii impiego perchè duri un abito. Eccone uno che ha l'età di due anni, ed è appena al principio della sua carriera. I sarti fanno correr la voce che gli abiti si consumano presto; non è vero... Dicevamo dunque duemila e trecento franchi; il resto è per la biancheria, i sigari ed i capricci. Quando viaggio, viaggio da artista, a piedi; quando sono a Fontainebleau, non ispendo che cinquanta soldi al giorno: faccio risparmi

per l'inverno, ch'è la cattiva stagione. Ecco il mio bilancio, il quale mi dà il più prezioso di tutti i beni, a mio credere, l'indipendenza. Ho un nome onorevole, frequento chi mi piace di frequentare, leggo molto, digiuno, mi occupo di musica, e non v'ha creatura al mondo che possa farmi fare quello che non voglio fare, fuorchè le persone che amo.

La Con. Che bella cosa! Non l'avrei mai creduto. Ma questa vita non può durar sempre.

Ren. Perché?... Io non sono ambizioso.

La Con. V'ammoglierete.

Ren. Non sono ricco abbastanza per due.

La Con. Sposerete una donna ricca.

Ren. Non voglio vendermi.

La Con. Dunque rimarrete scapolo?

Ren. Sì.

La Con. Ma ditemi, siete forse felice?

Ren. Sì, certo; ma per continuare ad esserlo, bisogna ch'io guardi nè a destra, nè a sinistra della vita, bisogna ch'io cammini sempre nella via che m'ingiunge il mio stato. V'assicuro che in certi momenti ammiro me stesso. Quante misteriose vittorie ho riportate sui miei desiderii, sulle mie speranze, sui miei affetti! Quante umiliazioni mi convenne accettare dagli uomini e da me stesso! Quante cose la società suppone aver il diritto di dirmi senza cattiva intenzione, e solamente perchè ho tremila lire di rendita! Per molti, per mio zio, a cagion d'esempio, io sono un essere senza importanza, non vivo: un po' più, o piuttosto un po' meno, e mi farebbe suo faccendiere. Qualche volta mi dolsi di non essere ricco, vedendo come il denaro in mia mano, nella nostra società, avrebbe potuto essere utile agli altri!... Basta; ho fatto di necessità virtù: ho accettato anticipatamente tutte le conseguenze della mia condizione, e credo esser giunto alla filosofia senza passare per l'egoismo. Perciò mi chiamo felice.

La Con. Vorrei poter dire lo stesso.

Ren. Non siete felice?

La Con. M'annoio qualche volta.

Ren. Siete troppo ricca.

La Con. Non lo so.

Ren. Da sennò?

La Con. Credo d'essere in procinto di rovinarmi.

Ren. Anche questo è un divertimento.

La Con. Figuratevi che sono piena di debiti.

Ren. E come faceste ad indebitarvi?

La Con. Non lo so. Pure, non ho fatto niente di straordinario: ho comperato abiti e date feste da ballo, come tutte le donne. È ben necessario vestirsi un poco e ballare di quando in quando.

Ren. E a quanto ascendono i vostri debiti?

La Con. Oh! non mi toccate questo tasto... è un orrore!... Ieri, essendo sola, ho fatto il conto delle polizze non pagate de' miei creditori: devo, fra le altre, trent'ottomila franchi per cappelli e acconciature. Undicimila franchi per guanti, cinquantaduemila franchi per vestiti, vent'ottomila franchi per fiori, centodiecimila franchi per merli e scialli. Non vi parlo del mercante di cavalli, del carrozzaio, dell'orefice, che non mi vogliono mandare i conti; ma m'immagino a quanto ascenderanno. Ho fatto fabbricare un palazzo che verrà a costarmi un milione, ed il tappeziere che l'ha addobbato m'invia una polizza di trentaquattromila e settecentottant'otto franchi e cinquanta centesimi.

Ren. Belli quei cinquanta centesimi!

La Con. Non è vero? Danno a dirittura un colore d'oncità e verisimiglianza a' prezzi di quel valent'uomo.

Ren. Ed il vostro ragioniere a che serve?

La Con. Il mio ragioniere mi lasciò in ballo; vive delle mie rendite. Però, egli aveva trovato un buon sistema: da due anni poneva tutte le polizze in una cassetta, mi dava tutto il denaro che io domandava, e non pagava alcuno. Il sistema era semplicissimo.

Ren. Che scialquo!

La Con. Che volete? Son rimasta vedova a ventidue anni, senza padre nè madre. Il conte Savelli, a cui m'avevano dato in moglie, possessore d'un'immensa facoltà ch'io ereditai, non sapeva meglio di me che cosa fosse far conti.

Ren. Era giovine?

La Con. Aveva sessant'anni.

Ren. E di che male è morto?

La Con. Di gioventù. (*Renato ride*) Non ridete: era una

carissima creatura. Checchè ne sia, son rimasta vedova e in balia di me stessa, con possedimenti in ogni angolo d'Europa. Ho terre in Russia, palazzi a Genova e Roma, e piantagioni nelle colonie: credo anzi d'aver in Sicilia una montagna mia, con un vulcano, un vulcano vero che fuma, ma non la metto nei calcoli della rendita.

Ren. Lo credo anch'io.

La Con. Ora sapete che voglio fare?

Ren. Certo qualche cosa di bello: sentiamo!

La Con. Vendo tutti quei beni sparsi qua e là. Ho già dato gli ordini necessari. Voglio far danaro di tutto il mio, investirlo in Francia, sapere esattamente gli affari miei, stabilirmi a Parigi e vivere modestissimamente. Voglio diventare avara.

Ren. Anche questo sarà un divertimento per qualche tempo. Ma vi era ancora a far una cosa che non avete mai fatto.

La Con. Che cosa?

Ren. Vi resta a fare un po' di bene.

La Con. Credete forse che non ne faccia?

Ren. No. Fate limosina, ma non fate il bene: date tutto quel che vi domandano... E troppo, perchè non basta: bisogna dare quel che non v'è domandato.

La Con. Quest'è un affare...

Ren. Pieno di gioie che non v'immaginate. Non sono veri poveri quelli a cui tendono la mano, o sono inseriti negli uffici di beneficenza: ci sono miserie silenziose, oscure, pulite, altere, che bisogna saper indovinare. Cercate una o due di queste famiglie, e date aiuto, non con aperte limosine, che non sarebbero accettate, ma con benefizii ingegnosi. Ecco una bell'occupazione e degna di un nobile cuore, la quale non impedisce di spendere trentatremila franchi in cappelli, a chi non può farne senza, poichè bisogna che tutti vivano. Volete farne una prova?

La Con. Di tutto cuore.

Ren. E vedrete subito che un'opera buona può essere un buon affare.

La Con. Vediamo.

Ren. Voi avete pranzato qui con...?

La Con. Con vostra zia, vostra cugina e vostro zio.

Ren. Questi non han bisogno di nessuno. Ognuno per sè, ecco la sua massima: è l'egoismo in persona.

La Con. Col signor di Cayolle...

Ren. Uomo prudente, di vaglia. Egli basta a sè stesso.

La Con. Col signor di Roncourt e sua figlia...

Ren. Ah! fermiamoci qui. Il signor di Roncourt è di buona ed antica famiglia del Poitou. Mia madre era amicissima di sua moglie. Egli aveva un fratello, valente chimico, il quale fece una scoperta che lo trasse in rovina, come sempre avviene di tutte le scoperte. Quel fratello morì di dolore, pensando che stava per esser dichiarato il suo fallimento. Il signor di Roncourt, da vero gentiluomo, s'addossò i debiti del fratello, non volendo che un Roncourt fosse dichiarato insolubile.

La Con. Quest'è una bell'azione.

Ren. Non è vero? Per mala sorte i debiti d'un morto, quando si pagano, somigliano ai funghi. Dove ne strapate uno, ne pullulano due. Il signor di Roncourt volle pagare senza fare opposizione. I trecentomila franchi di sua sostanza ne andarono perduti... e sapete come terminò la faccenda.

La Con. Ei restò a mani vuote.

Ren. Naturalmente, e per giunta, in debito ancora di centomila franchi.

La Con. E come ha fatto?

Ren. Non li ha pagati ancora; ma siccome non possiede più se non un impiego di mille cinquecento franchi...

La Con. Pover' uomo!

Ren. E sua figlia dà lezioni di pianoforte per vivere, i suoi creditori non lo citano al tribunale, ne perderebbero le spese, e preferiscono farla da generosi.

La Con. Ma la sua famiglia non potrebbe...?

Ren. Un uomo rovinato non ha famiglia... Ecco dunque quel che farete.

La Con. Dite su.

Ren. Dovete condurre con voi, questa sera stessa, il signor Roncourt a Parigi nella vostra carrozza.

La Con. Sono due leghe.

Ren. Una passeggiata pe' vostri cavalli; e poichè non

avete più ragioniere, e v'è necessario averne uno, gli domanderete se vuol accettare quel posto.

La Con. E se rifiuta? essendo nobile?

Ren. Se rifiuta, sarà segno che non gliel'avrete offerto con garbo. Egli accetterà dunque, racconterà i suoi affari, s'accorderà co' creditori, ed avrete salvato un galantuomo.

La Con. La cosa cade proprio in acconcio, perchè aveva deliberato di fare un viaggetto, e cercava qualcuno che s'incaricasse di ordinare i fatti miei, durante la mia assenza.

Ren. E dove andate?

La Con. A Londra.

Ren. Per molto tempo?

La Con. Un paio di settimane.

Ren. Affar di cuore?

La Con. Vi conterò la storia al mio ritorno, od in viaggio.

Ren. Come, in viaggio?

La Con. Venite con me.

Ren. E denaro?

La Con. Ah! & vero.

Ren. E poi... che direbbe il mondo?

La Con. Condurremo con noi una terza persona.

Ren. Cioè?

La Con. La nostra coscienza.

Ren. Grazie, ei darebbe troppo incomodo... Dunque posso fare assegnamento su di voi?

La Con. Per...?

Ren. Pel signor di Roncourt?

La Con. Senza dubbio.

Ren. In quanto a sua figlia...

La Con. Ah! bravo! sua figlia... che devo farne?

Ren. La prenderete con voi.

La Con. E poi?

Ren. E poi la mariterete.

La Con. Con chi?

Ren. Con uno di que' signorini che perdono il tempo a farvi la corte. (Pausa) A che pensate?

La Con. Penso ad una difficoltà.

Ren. Quale?

La Con. Madamigella di Roncourt può ella maritarsi?

Ren. Tutte le donne possono maritarsi.

La Con. Più o meno. Si chiama Elisa?

Ren. Appunto.

La Con. A tavola, pensava dove mai avessi udito parlare di quella giovane. Ora me ne ricordo benissimo; ella frequentava una volta le conversazioni?

Ren. Sì, certo.

La Con. Narranno una storia intorno a madamigella di Roncourt... Non doveva ella sposare Massimiliano Hubert, maestro di musica?

Ren. Sì.

La Con. Il matrimonio non ebbe luogo.

Ren. Quanti matrimonii non vanno a monte?

La Con. Sì, ma non è qui tutto; sembra che le faccende siano andate molto innanzi.

Ren. Chi ve l'ha detto?

La Con. L'ignoro; so che mi fu detto...

Ren. Che Massimiliano fosse il suo amante?

La Con. Appunto.

Ren. Anche a me fu detto che lord Nefton fosse il vostro amante, e siccome partite per l'Inghilterra...

La Con. Oh! ma io...

Ren. Ah! sì, a voi tutto è lecito... Ciò ch'è delitto per una povera fanciulla, è lievissimo fallo per una donna ricca. Il mondo sa trovare parole diverse per indicare la stessa cosa: tutto sta nell'averne da pagare il prezzo.

La Con. Come vi scaldate!...

Ren. Son-fatto così pe' miei amici.

La Con. Siete dunque amico di madamigella Roncourt?

Ren. Sì.

La Con. È molto avventurata!

Ren. E lo merita. Elisa è una cara ragazza...

La Con. La chiamate Elisa netto e schietto?

Ren. La conosco da dodici anni.

La Con. Proseguite.

Ren. Sempre maligne supposizioni...

La Con. No, no, continuate pure. Elisa...

Ren. Elisa è una fanciulla piena di belle doti, bene educata, di qualche ingegno, e inoltre sventurata: ecco per voi e per me un motivo che non ammette com-

menti. Sappiamo qual conto si deve fare delle persone, e fra noi non farfisi pompa d'ipocrisia. A ogni donna il suo secreto. Pensate solo una cosa: che potete esser utile ad un uomo onestissimo e ad un'ottima creatura. Questo vi sia di regola; fate il bene e lasciate che il mondo parli a suo senno.

La Con. Siamo intesi.

Ren. Me lo promettete?

La Con. Tutto sarà fatto prima ch'io parta.

Ren. In nome di Dio!

SCENA III.

La signora Durieu e detti.

La Dur. (entrando) Mi sembra che v'abbiamo lasciato discorrere abbastanza.

La Con. Sì, certo, cara signora Durieu, e infatti ne abbiamo approfittato.

La Dur. Ora, vengo a darvi una nuova.

La Con. Sentiamo.

La Dur. Vengo a pregare un po' d'indulgenza per un signore che sta per entrare.

La Con. Avete fosse bisogno di chieder la mia indulgenza per la gente di casa vostra?

La Dur. Il signor Giraud non è come tutti gli altri?

La Con. Chi è questo signor Giraud?

La Dur. Un uomo che seppè arricchirsi.

La Con. Da quando?

La Dur. Da poco; e si che non è l'uomo il più garbato del mondo; ma mio marito gli vuol bene.

La Con. Lo vedremo. È vecchio?

La Dur. È giovine.

La Con. La è una scusa...

La Dur. Eccolo con madamigella di Roncourt.

La Con. Oh! com'è ben vestito!

SCENA IV.

Giovanni, Elisa, Durieu, Matilde, di Roncourt, di Cayolle e detti.

Gio. (entra discorrendo con Elisa) La carrozza esce dalla fabbrica d'Ehrler, ed i cavalli dalle scuderie di Dralke, e posso dire d'aver il più bel paio di cavalli che siano a Parigi.

Eli. È veramente sontuosa. Que' finimenti dorati debbono fare un effetto bellissimo al sole.

Gio. Eppure il mio sellaio non voleva assolutamente indorarli.

Eli. Sarebbe stato un peccato.

Gio. Bene, madamigella, quando vostro padre e voi vorrete fare una corsa al passeggio, metto la mia carrozza agli ordini vostri.

Eli. Temerci di privarvene, signore.

Gio. Oh! ne ho molte altre. Ho, fra le altre, un calesino...

Dur. (interrompendolo) Caro signor Giraud...

Gio. Che c'è?

Dur. Voglio...

Gio. Chi è quella signorina con cui discorrevate?

Dur. Madamigella di Roncourt.

Gio. Di Roncourt?... È dunque nobile?

Dur. Sì, ma non ha altro, poveretta, e non è felice né lei né suo padre; è un'amicizia di nessuna utilità: ma gli ho conosciuti in addietro, quand'erano ricchi, e non posso lasciar di vederli.

Gio. La fanciulla è graziosa.

Dur. Non c'è male. Ma venite che vi presenti ad una grandissima signora, ricchissima: dieci milioni di sostanza, né più né meno.

Gio. Quella signora ch'è là?

Dur. Sì, ma non la mostrate a dito.

Gio. È la contessa Savelli?

Dur. La conoscete?

Gio. Mi son trovato con lei; ma non le ho mai parlato.

Dur. Venite, sarà per voi una buona conoscenza. *(Alta contessa)* Il signor Giovanni Giraud.

La Con. Signore!

Gio. Signora contessa!... *(Piglia una seggiola e vuol sedere, ma non sa come collocarla e finisce col restar in piedi)*

Ren. *(a Matilde)* Non vuoi dunque più parlarmi, cugina?

Mat. Io?... Tutt'altro!

Ren. Par che tu cerchi di evitarmi.

Mat. Nemmen per sogno; dava gli ordini pel tè.

Ren. Sembri afflitta... ti si è forse rotta la bambola!

Mat. Appunto.

Ren. Te ne porterò un'altra.

Mat. Bravo!

Dur. *(a Renato)* Prima d'andar via, fammi memoria che devo dirti una parola.

Ren. Ho capito.

Gio. *(alla contessa)* Dunque non mi riconoscete?

La Con. No, signore.

Gio. Io v'ho riconosciuto subito, io; ma è naturale, una dama come voi, veduta una volta... io non la *potrebbe* dimenticare.

La Con. Io non la *potrebbe*... non è ben detto.

Gio. Adesso ve ne farò ricordare. Siete andata, sette od otto giorni fa, per comperare un palazzo ai Campi Elisi, vicino al Giardino d'Inverno.

La Con. È vero.

Gio. Un palazzo dei tempi di Luigi XIII.

La Con. No, un palazzo dei tempi di Luigi XV.

Gio. Lo credeva del tempo di Luigi XIII. Del resto, Luigi XIII o Luigi XV, è quasi lo stesso paio di maniche. Da nonno a nipote c'è poco divario.

La Con. Forse più, che non sembri.

Gio. Ma no. Luigi XIII; Luigi XIV, Luigi XV; nonno, padre e figlio, la è sempre la stessa famiglia; ho detto una bestialità?

La Con. No, niente affatto.

Gio. Dico, perchè mi succede spesso di dirne. Or bene, quando siete andata a visitare quel palazzo, nella sala del padrone un tale stava discorrendo con lui; quel tale era io.

La Con. Me ne congratulo infinitamente, signore.

Gio. Sì, era io che andava per comperare il palazzo. Eravamo in contratto per cinquantamila franchi; una pezzenteria! Feci segno al padrone, il quale disse allora che il palazzo era venduto. Quando vidi che una dama, pari vostra, lo desiderava, mi sentii crescere la smania d'averlo.

La Con. Quest'è molto lusinghiero per me.

Gio. Ma ora che ne sono il padrone, lo metto agli ordini vostri.

La Con. A che prezzo?

Gio. Per niente, se volete.

La Con. Aspetterò che facciate un ribasso, signore; è troppo caro. *(Si alza e si avvicina a Renato che discorre con Elisa e col signor di Roncourt)* M'ha offerto un palazzo!

Ren. Ammobigliato?

La Con. Ho dimenticato di domandarglielo.

Gio. *(fra sè)* Questa volta certo ho detta una bestialità, una vera bestialità.

SCENA V.

Un servo e detti.

Un ser. I servi del signor barone Giraud chiedono se debbano aspettare il signor barone.

Ren. *(alla contessa)* Il barone Giraud! La cosa si fa bella.

Gio. *(al servo)* Amico, dite ai miei servi che m'aspettino... e aspettate anche voi. Pregate i miei servi di non darmi più del barone, quando sono in società: pazienza quando son solo, perchè assolutamente non vogliono far diverso; ma ho molte altre ridicolezze involontarie, senza darmi volontariamente anche questa. Ed ecco venti franchi pel vostro incomodo. Andate.

Dur. *(alla contessa)* È pieno di spirito; non è vero?

La Con. È piacevole.

Gio. È vero. A tutti è noto che non sono barone.

Mat. Ora vuol dirne troppe; guasterà il fatto suo.

Ser. VII. Vol. III.

Gio. Ecco il signor Repato di Charzay che non mi riconosce, e fa mostra di non riconoscermi, ma che io riconosco benissimo, io, e che presto o tardi potrebbe dire chi sono.

Ren. Io, signore?

Gio. Sì, voi; ma io era grande e grosso che voi eravate ancora bambino. Quanti anni avete?

Ren. Vent'otto, signore.

Gio. Ed io trentasette. È una bella differenza, ve l'assicuro io. Come somigliate a vostro padre! Egli era un brav' uomo il signor Charzay.

Ren. Mi ponete in un grand' imbroglio, signore, perchè, in verità, non credo di aver mai avuto l'onore di trovarmi con voi. Sembra me lo sarei sempre ricordato.

Gio. Questa è puntura; ma non serve; me ne fanno di ben più forti ogni giorno. Vi ricordate di Francesco Giraud, il giardiniere del signor Charzay, nel suo poderetto della Varenne?

Ren. Sicuramente. Egli era un fior di galantuomo, che mio padre stimava assai.

Gio. Era mio padre.

Ren. Egli difatti aveva un figliuolo... Sareste voi?

Gio. Sono io. Eh! eh! ho fatto carriera, come suol dirsi. Vi sono delle persone che arrossiscono del loro padre; io mi tanto del mio, ecco la differenza.

Ren. E che cos'è di papà Giraud? Oh! scusate...

Gio. Non vi fate riguardi; noi lo chiamiamo ancora papà Giraud. Egli è tuttavia giardiniere, ma per suo conto; è sua la casa che vostro padre fu una volta costretto a vendere. Aveva una sola ambizione, papà Giraud, quella di possederla, gliel'ho comperata, ed è felice come un pesce nell'acqua. Se volete, andremo una mattina a far colazione da lui, e godrà tutto di vedervi. Come ogni cosa cambia quaggiù, eh? Dov'eravamo servitori, siamo padroni! ma non siamo per questo più orgogliosi di prima.

La Con. Egli passò il Rubicone de' villani rimpannucciati; riconobbe suo padre; ora non si fermerà più.

Gio. Bramava di vedervi da un pezzo; ma non sapeva come mi avreste accolto.

Ren. V'avrei accetto con piacere, come v'accoglie mio zio. Non si può rimproverare ad un uomo, che fu autor della sua fortuna, se non d'averla conseguita con mezzi illeciti; ma a colui che non ne va debitore che alla sua prudenza, alla sua probità, e ne fa buon uso, tutti sono pronti a fare l'accoglienza che avete qui ricevuta.

Gio. Non credo nè meno che sia assolutamente necessario di farne buon uso: purch'ei l'abbia acquistata, non occorre di più.

La Bur. Oh! signor Giraud, gustate adesso tutto quel di buono che avete detto.

Gio. Noi dico per me, signora, ma so quel che dico: il danaro è danaro, in qualunque mano egli capiti. È la sola potenza che non mai ammetta discussioni. Si discute la virtù, la bellezza, il coraggio, l'ingegno; non si discute mai il danaro. Non v'è al mondo essere incivilito, il quale, alzandosi la mattina, non riconosca la sovrantia del danaro, senza cui non avrebbe nè letto che lo ricovera, nè letto in cui dormire, nè il pane da mangiare. Dove va quella popolazione che si affolla nelle strade, dal facchino che suda sotto al suo fardello troppo grave, al milionario, che si reca alla Borsa trascinato da' suoi cavalli?... Uno corre dietro a quindici soldi, l'altro a centomila franchi! Perchè tante botteghe, tanti bastimenti, tante strade di ferro, e fucine e teatri e musei, tante liti tra fratelli e sorelle, tra figli e padri, tante invenzioni, tante discordie, tanti omicidii? Per alcuni pezzi di quel metallo bianco o giallo, che si chiama oro od argento. E chi sarà avuto in maggior conto, dopo questa caccia di scudi? Chi sa riportarne in maggiore abbondanza. Oggidi un uomo non deve più avere che uno scopo; diventare ricchissimo. Quanto a me, questa fu sempre la mia idea; l'ho indovinata e me ne consolo infinitamente. Una volta, tutti mi trovavano brutto, sciocco, importuno; adesso tutti mi trovano bello! Se un giorno fossi tanto imbecille da andar in malora e tornar Giovanni, come prima, non vi sarebbero nelle vie ciottoli bastanti da lapidarmi; ma quel giorno è ancora lontano, e molti altri andranno in rovina prima di me. Insomma, il più grand'imbroglio, ch'io possa far del danaro, è che una società, come la

nostra, abbia avuto la pazienza d'ascoltare sì a lungo il figlio d'un giardiniere, il quale non ha altri diritti a tanta attenzione se non i miserabili milioni da lui guadagnati.

Dur. Egli ha detto la schietta verità, il figliuolo del giardiniere.... Egli conosce a meraviglia il nostro secolo, tale qual'è.

La Dur. Che ve ne sembra, caro signor di Cayolle?

Cay. Mi sembra, signora, che le massime del signor Giraud siano vere solo fra le persone con cui egli visse finora; cioè persone di commercio che hanno per unico fine il danaro. In quanto al danaro in sè, egli ci spinge a commettere alcune infamie, ma può farci fare eziandio grandi e nobili cose; è simile alla parola umana, ch'è un bene per gli uni, un male per gli altri, secondo l'uso che ne vien fatto. Ma l'obbligo, imposto dai nostri costumi di doverci occupare ogni giorno, svegliandoci, dei mezzi necessari pe' nostri bisogni, per nulla togliere al vicino, fu prima origine de' più cospicui ingegni d'ogni tempo. Questo bisogno del danaro quotidiano produsse.... Franklin che, per vivere, cominciò a farsi compositore di caratteri; Shakespeare, che da custode di cavalli alla porta del teatro, doveva poi divenire immortale; Macchiavelli, ch'era segretario della Repubblica Fiorentina, con quindici scudi al mese; Raffaello, figlio d'un sgorbiatore d'Urbino; Gianiacopo Rousseau, che fu giovine di studio, intagliatore, copista, e poche volte gli avveniva di pranzare; Fulton, che fu dapprima commesso, quindi operaio meccanico, e ci ha somministrato il vapore, e molti altri. Se tutti questi uomini fossero nati con mezzo milione di lire di rendita, si potrebbe scommettere che nessuno sarebbe divenuto quel ch'è divenuto. Questa caccia di scudi, di cui parlate, ha dunque il suo lato buono. Quantunque arricchisca alcuni imbecilli od alcuni furfanti, e procacci loro la considerazione e la stima de' subalterni, degl'inferiori, di tutti quelli insomma che hanno colla società relazioni che si pagano, pure eccitando ingegni che sarebbero rimasti oziosi nell'agiatezza, è abbastanza benefica perchè gli sia perdonata qualche ingiustizia. Penetrando nella vera società, che vi è quasi ignota,

signor Giraud, toccherete con mano che l'uomo vi è ammesso unicamente pel suo valor personale. Guardate intorno a voi, senz'andar tanto lontano, e vedrete che il danaro non ha il potere che gli attribuite. Vedete la signora contessa Savelli, che ha cinquecentomila franchi d'entrata, e che, invece di sedere a banchetto coi galanti che assediane ogni giorno il suo palazzo, viene a pranzo in casa de' signori Durieu, semplici negozianti, poveri in confronto di lei, pel piacere di trovarsi col signor di Charzay, che ha soli mille scudi di rendita, e non farebbe per milioni quel che non dee fare; col signor di Roncourt che ha un impiego di mille e cinquecento franchi, perchè volle cedere tutto il suo avere ai creditori, che non erano i suoi, e ch'ei poteva intralasciar di pagare; con madamigella di Roncourt, che sacrificò la sua dote allo stesso sentimento d'onore e di solidarietà; con madamigella Durieu, che vuol esser moglie soltanto d'un galantuomo, avess'egli per rivali tutt' i Cresi presenti e futuri; infine con me, che ho pel danaro, nel significato che voi date a questa parola, il più profondo disprezzo. Ora, signor Giraud, se vi abbiamo ascoltato sì a lungo, v'abbiamo ascoltato perchè siamo qui tutta gente ben educata, e perchè, d'altra parte, parlavate bene; ma non già per adulare i vostri milioni, e la prova si è, ch'io fui ascoltato ancora più a lungo di voi, sebbene non abbia, come voi, un biglietto di mille franchi da inchiodere in ognuna delle mie parole.

Gio. (a Durieu) Chi è quel signore che ha parlato?

Dur. Il signor di Cayolle.

Gio. L'amministratore della ferrovia...

Dur. Sì.

Gio. (a Di Cayolle) Signor di Cayolle.... sono ben fortunato di trovarmi con voi.

Cay. Lo credo, signore. *(Gli volta le spalle)*

Dur. Questi ricconi si abborriscono fra loro.

Cay. (chiamando) Durieu!

Dur. Amico!

Cay. Dove diamine avete conosciuto questo Giovanni Giraud?

Dur. Me l'ha presentato mio figlio. Non è poi tanto cattivo diavolo.

Cay. Può darsi; scommetto che fate affari con lui.

Dur. Sì, certo!

Cay. Badate!

Dur. È più astuto di noi tutti.

Cay. E perciò appunto mi fa paura.

Dur. Ma io son più furbo di lui.

Cay. Addio!

Dur. Ve n'andate?

Cay. Sì, ho molti affari, e domani abbiamo seduta. A rivederci. *(Esce)*

SCENA VI.

I suddetti, tranne Cayolle.

Gio. *(ad Elisa)* Costoro parlano male de' fatti miei.

El. Come potete sopporlo, signore?

Gio. Lo indovino; ma quel che m'importa, è che voi non pensiate male di me.

El. Che male potrei pensare di voi? Vi conosco da un'ora!

Gio. Non occorre forse tanto a pensar male d'uno, o bene d'un altro. Anch'io vi conosco solo da un'ora, e penso di voi il maggior bene del mondo.

Mat. *(chiamando)* Signor Giraud!

Gio. Madamigella.

Mat. Vorrei dirvi una cosa.

Gio. Vengo subito.

Ren. *(ad Elisa)* Avete soggiogato il cuore del signor Giraud.

El. Comincio a crederlo anch'io!

Ren. Che un giorno vi avessero a chiamare la signora Giraud?

El. Che pazzia!

La Con. *(chiamando)* Signor di Reneourt!

Ren. Signora?

La Con. Volete venire qua un istante a parlare con me?

(A Renato) Abbiate la gentilezza d'informarvi se la mia carrozza è pronta. *(Renato esce)*

Gio. *(andando da Matilde)* Ecco mi a' vostri comandi, madamigella.

Mat. Sono incaricata d'una commissione per voi.

Gio. Una commissione?

Mat. Debbo consegnarvi cinquecento franchi, che avete la cortesia d'imprestare a mio fratello a Marsiglia.

Gio. Non preme, madamigella, non preme, e se vostro fratello ha ancora bisogno di quel danaro....

Mat. No, signore; mia madre, a cui egli aveva scritto di restituirveli, si duole anzi d'averveli fatti sì lungamente aspettare; ma sapete, una madre di famiglia non ha sempre cinquecento franchi per pagare un debito di suo figlio, specialmente quando il padre dee ignorar ogni cosa; epperò vi preghiamo del più assoluto silenzio. Quest'è un segreto da giovinotto, che riguarda solo la madre e la sorella. *(Gli consegna un piccolo portafoglio)*

Gio. Ma, signorina, voi mi rendete il denaro in un grazioso portafoglio, ch'io non ho prestato a vostro fratello.

Mat. L'ho ricamato io, signore.

Gio. Anche questo è un segreto?

Mat. No, signore, è l'interesse legale. *(S'allontana)*

Gio. *(fra sé contando)* Cinquecento franchi, va bene. Queste persone di buona società hanno una maniera di restituirvi il danaro dovutovi.... che quasi vi fa credere di non esserne creditore.

Ron. *(ad Elisa)* Or me ne vado, mia cara.

El. Perché non rimani stasera, poichè il signor Durieu offerse una camera? Partirai domattina.

Ron. La contessa mi propose di condurmi con sè, ed accettai. Disse di avermi a parlare; non so quel che possa dire, e poi bisogna ch'io sia domani di buon'ora a Parigi. Ho consegnato al signor Petitet, l'avvocato; i miei creditori mi fanno fare una proposta. Dando diecimila franchi, potrei sdebitarmi di tutto; ma dove pescare i diecimila franchi?

El. Forse il signor di Cayolle potrebbe servirti in una circostanza come questa.

Ron. Chi sa! Ad ogni modo desidero sapere ciò che vuol dirmi domani l'avvocato. *(La bacia)*

Ren. *(entrando, alla contessa)* La carrozza è a' vostri comandi.

La Con. Ci rivedremo prima ch'io mi metta in viaggio?

Ren. Lo spero.

La Con. E v' informerò di quel che mi sarà riuscito di fare pe' vostri protetti.

La Dur. (a *Durieu*) Il pranzo è andato bene, amico?

Dur. Benissimo, benissimo. Ha costato molto?

La Dur. No.

Gio. (ad *Elisa*) Tornate a Parigi questa sera, madamigella?

Eli. No, signore, mi fermo qui alcuni giorni con Matilde.

Gio. Dunque avrò il piacere di rivedervi?

Eli. Sì, signore.

La Con. (alla signora *Durieu*) A rivederci, signora *Durieu*.

La Dur. Vi sarete forse alcun poco annojata?

La Con. Anzi mi sono divertita assai. Il vostro signor Giraud è un vero passatempo; Finiviterò un giorno per godermelo da me sola. (A *Matilde*) A rivederci, mia cara. (Bacia *Elisa*) A rivederci, madamigella.

Eli. A rivederci, signora.

Dur. A rivederci, contessa, a rivederci. (*Matilde* va a salutar la contessa, che la bacia)

La Dur. (a *Matilde*) Hai fatto i conti della settimana?

Mat. Non ancora.

La Dur. Va a pigliarli, e portameli. Dovrebbero già esser fatti a quest'ora. Bisogna metterli in ordine questa sera. Vo ad accompagnare un po' la contessa e torno subito. (*Fscono*)

SCENA VII.

Renato, *Durieu*, Giovanni, *Elisa*.

Ren. Eccomi da voi, che avete a dirmi?

Dur. Ecco ciò che devi fare. Domani mattina mi scriverai una lettera così: «Caro zio, non m'aspettate mercoledì a pranzo. Ho trovato, tornando a casa, un invito per un convegno colla persona di cui v'ho parlato. Sapete che sono innamorato e che si tratta d'un buon matrimonio. Verrò spesso a darvene notizie, e se

avrò bisogno di qualche cosa, fo assegnamento su di voi. (In questo mentre *Giovanni* siede al piano-forte e suona *F arietta* «Io son ricco e tu sei bella» con un sol dito)

Ren. Null'altro?

Dur. Null'altro.

Ren. È inutile il dirvi ch'io non v'intendo.

Dur. Quando ci rivedremo, ti spiegherò questo gran mistero... Intanto, scrivimi la lettera.

Ren. L'avrete domani. A rivederci.

Dur. A rivederci, mio caro.

Gio. (a *Renato*) Volete venir con me nella mia carrozza, signor di *Charzay*?

Ren. Grazie tante; vo' colla strada ferrata.

Eli. E fin alla stazione?

Ren. A piedi.

Gio. Mi par che minacci temporale!

Ren. Ho l'ombrello. (A *Elisa*, dandole la mano) Buona sera.

Eli. Buona sera. (*Renato esce*)

SCENA VIII.

Durieu, Giovanni, ed *Elisa*.

Dur. (a *Giovanni*) Che caro giovinotto! Non gli mancherebbe che un venticinquemila franchi di rendita.

Gio. Quando potremo discorrere?

Dur. Avete buone notizie?

Gio. Non ne ho mai di cattive, io.

Dur. Quand'è così, niente di meglio, poichè ho bisogno di danaro. Sto per maritare mia figlia, e i generi al dì d'oggi sono assai cari.

Gio. Bene, se avete bisogno di danaro, posso farvi fare un buon affare.

Dur. Cioè?

Gio. Avete riscossi i quarantamila franchi, che vi dovevano?

Dur. Me li hanno promessi per domani.

Gio. Datemi i vostri quarantamila franchi, e lasciate fare a me.

Dur. Ah!

Gio. Intanto, a voi, leggete questa carta. È il progetto pel contratto di società; leggetela attentamente e ne discorreremo un di questi giorni. A rivederci.

Dur. Ah! sì, sì. A proposito, voleva dirvi... *(Esce con Giovanni. Elisa rimane sola, trae alcuni averdi dal piano-forte, indi appoggia il capo sovr' una mano e sta pensierosa)*

SCENA IX.

Matilde ed Elisa.

Mat. *(entrando)* Che fai qui?

Eli. Niente, passava questa musica.

Mat. L' ultim' opera del signor Massimiliano Hubert. Ha voluto mandarla e ho speso alcuni pezzi, ma non val molto.

Eli. Non sono del tuo parere. Il signor Massimiliano Hubert ha molto ingegno.

Mat. Lo aveva, vuoi dire. Del resto la è ben fatta.

Eli. Ma che hai contro il signor Massimiliano Hubert?

Mat. L'odio.

Eli. Perché?

Mat. Perché recò tanti dispiaceri...

Eli. A me?

Mat. Benchè io sia piccina, vedo molte cose.

Eli. E cosa hai veduto?

Mat. Ho veduto che una volta tu amavi il signor Hubert.

Eli. Sei pazza.

Mat. Ne son sicura, lo amavi.

Eli. Chi ti ha insegnato a conjugare il verbo amare? Ecco una ragazza che comincia ad abusarne.

Mat. Sì, sì, volgi la cosa in ischerzo! Fatto sta che se non ti sei maritata, fu perchè volevi essere moglie del signor Hubert o restar fanciulla.

Eli. Non mi sono maritata perchè una fanciulla senza dote difficilmente si marita, e così son arrivata a ventiquatt'anni. Riguardo il signor Hubert, la prova che ci non mi amava, si è che ha sposato una donna ricca.

Forse, se avesse avuto il coraggio di sopportare alcuni anni di miseria, sarebbe divenuto quel che prometteva d'essere, un uomo di vaglia. In quella vace s'addormentò nell'agiatazza, e non fece più nell'arte sua quel ch'era chiamato a fare. Secondo me, un artista dee rimaner padrone della sua vita, poichè la prima condizione dell'arte è la libertà. Se s'imbatte in una donna tanto pazza da amarlo, tanto fortunata da esserne corrisposta, ella gli dee sacrificare tutta intera la vita, senza chiedergli nulla in ricambio. Tali sono, mia cara, le mie idee sugli artisti in generale, e sul signor Hubert in particolare. Tu non hai ancora l'età di comprenderle, ed è meglio che non le comprenda mai. Le necessità della vita non ti hanno ancor messo alla prova; sei giovane, ricca, e sposerai un uomo di tua scelta, e sarai buona moglie e madre avventurata, mentre altre soggiaceranno al destino, che Dio ha loro prefisso. Come spalanchi gli occhi...

Mat. T'ascolto.

Eli. *(baciandolo)* Adesso puoi chiuderli, perchè ho finito.

Che cos'hai?

Mat. I conti della settimana; le polizze del beccajo, del fornajo...

Eli. Bene! fa i tuoi conti... Bisognerà studiar molto l'aritmetica, se sposi tuo cugino.

Mat. Chi te l'ha detto?

Eli. Ho gli occhi anch'io, e vedo...

Mat. Dove vai?

Eli. A letto.

Mat. Fermati ancora un poco.

Eli. Vorresti farmi discorrere, ma è inutile, non voglio saper nulla, e non voglio dir nulla. E poi, ecco tua madre.

SCENA X.

La signora Durieu e dette.

La Dur. *(entrando)* E così, questi conti?

Mat. Eccoli, mamma.

Eli. Buona notte, signora.

La Dur. (baciandola) Buona sera, cara figliuola. (*Elisa esce*) Vediamo.... Fornajo, venti franchi... Beccajo, novanta franchi ... Droghiere....

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

La scena dell'atto primo.

SCENA PRIMA.

La signora Durieu e Renato.

Ren. (entrando, alla signora Durieu) Buon giorno', zia.

La Dur. Buon giorno, mio caro.

Ren. Mio zio non è in casa ?

La Dur. Non può tardar a venire ; ma ho molto piacere di star con te un momento a quattr'occhi, per dirti , caro Renato , quel che non ho potuto dirti l' altro di ; cioè che io non entro nè punto nè poco ne' pasticci di tuo zio.

Ren. Ne' quali, a dir vero, non so veder chiaro.

La Dur. Lascia fare a tuo zio; non è affar tuo. A me è proibito d'ingerirmi in casa, tranne nell'economia della casa. Tua madre ed io eravamo sorelle , ma non dello stesso letto. La signora di Charzay ebbe un po' di ben di Dio, ereditato dalla madre, e sposò tuo padre, che l'adorava. Io arrischiava assai di rimanere fanciulla, quando si presentò il signor Durieu , un negoziante ricco, e che non aveva competitori. Mio padre, che aveva relazioni in Corte, gli promise un posto di prefetto e il titolo di barone ; il re l'aveva abilitato a fare quella doppia promessa. Il matrimonio fu stipulato, e sei mesi dopo capitò la rivoluzione di luglio, proprio il di precedente a quello in cui il signor Durieu stava per essere nominato.

Ren. Capisco , egli non ha mai voluto perdonarvi la rivoluzione di luglio.

La Dur. E mi fece sentire ch'io non era, con tutti i miei antenati, altro che una povera fanciulla, ben fortunata d'aver per marito un ricco pari suo. Come si può lottare contro la supremazia in una famiglia che dà il denaro a uno de' conjugj, sopra l'altro che non ne ha ? La mia

delicatezza mi fece forse esagerare nella soggezione, ma giunsi a riconoscere il diritto di mio marito. Senza lui, avrei forse servitóri a' miei comandi? Avrei dato lezioni nella mia gioventù, come Elisa; e poi, che sarebbe stato di me?... poichè, che sarà di lei? I miei figli stessi mi sembrano appartenere più al lor padre che a me, giacchè, se io gli diedi la vita, egli dà loro più di me dando loro il mezzo di vivere. Da ventidue anni fo i conti, glieli consegno, ei li paga, e non ho di mio cento franchi da spendere a mia voglia, non vendendo que' pochi gioielli, che mi restano di mia madre, come ho fatto in questi giorni per pagare al signor Giraud i cinquecento franchi che mio figlio gli aveva domandati in prestito. Ecco, mio caro, quel che si chiama fare un buon matrimonio.

Ren. Ah! ora comprendo la presenza del signor Giraud in casa vostra.

La Dur. Gustavo lo conobbe a Marsiglia in una conversazione, e si fece prestare cinquecento franchi, che non poteva restituirgli. Gli diede una lettera per me, e mi pregò di soddisfare a quel debito; ma io non aveva cinquecento franchi, e dovetti mio malgrado fare aspettare il signor Giraud. Nel tempo che dovetti spendere a procacciarmi il denaro, ei si radicò in casa, e si strinse in relazione con mio marito, promettendogli di fargli guadagnare danaro.

Ren. Sempre la solita canzone.

La Dur. Tutto questo, per altro, restò fra noi. Ecco tuo zio.

SCENA II.

Durieu e detti.

Dur. (a Renato) Ah! sei esatto.

Ren. Mi scrivate di venire alle undici; son le undici in punto, benchè il vostro orologio segui le undici e un quarto.

Dur. L'orologio corre adunque?

La Dur. Ma sì.

Dur. Da quando?

La Dur. Già da qualche tempo.

Dur. Bisognerà chiamare colui che l'ha venduto...

La Dur. Abbiamo quella pendola da quindici anni, amico...

Dur. Non importa, l'orologiajo l'ha guarentito.

La Dur. Ma a quest'ora è morto.

Dur. Deve avere un successore. Avete scritte le lettere che v'ho pregato di scrivere?

La Dur. Sì, ho scritto al sartore che muti la fodera del vostro soprabito dell'anno passato.

Dur. E al calzolaio?

La Dur. Di farvi due paja di scarpe, con suola doppia.

Dur. Per la pioggia. Va bene.... Cosa altro voleva dire?

Ah! È venuta la lavandaja?

La Dur. Ho fatto memoria di quel che m'avete detto.

Dur. Mi mancava una pezzuola e mi portarono uno stomachino, che non è mio; ha la stessa marca, ma non è della medesima tela. Lo stomachino portato è di cotone ed i miei sono di lino. È facile conoscerli; mi maraviglio dell'errore.

La Dur. Sarà riparato.

SCENA III.

Renato e Durieu.

Dur. Sei imbrogliato, n'è vero?

Ren. Come un topo fuori del buco.

Dur. Ti caverò presto adunque dal fastidio. Sei giovane, d'ingegno e buono....

Ren. Sì, caro zio.

Dur. E sai che nutro amicizia per te.

Ren. No, caro zio.

Dur. Ne dubiti?

Ren. La vostra amicizia non arriverebbe al punto da prestarmi venticinquemila franchi.

Dur. Naturalmente; ma si posson dare altre prove d'amicizia.

Ren. E mena costose. Però, state di buon animo, non intendo domandarvi danaro.

Dur. Oh! conosco le tue massime; sei un giovine sodo. Ho ricevuta la tua lettera, e va benone, ma non basta.

Ren. Comandate.

Dur. Bisognerà dire a qualcuno quel che m'hai scritto, ma più chiaramente. La tua lettera era un cacciatore; il suo tiro giunse il segno: occorre adesso una carica di cavalleria.

Ren. Siete pieno di metafore; mi fate tremare, zio; spiegatevi.

Dur. T'è nota la mia condizione verso tua zia....

Ren. Volete forse lagnarvi di lei?

Dur. No, ma tua zia non ebbe dote, come tua madre. L'ho dunque sposata per lei sola, e ho fatto una sciocchezza.

Ren. Avete compendii biografici pieni di galanterie. Vostra moglie è un angelo.

Dur. Sì, certo; è una degnissima donna; ma, se avesse avuto un po' di sostanza, non sarebbe stato gran male. E questo fu cagione ch'ella non fu sempre felice con me; me ne accorsi; ne patisco, ma che fare?

Ren. Bene!

Dur. Che dici?

Ren. Niente, zio; proseguite.

Dur. T'ho rammentato per venir a dirti, che una fanciulla senza dote che sposa un uomo ricco fa una bestialità tanto grande, credendo fare un buon matrimonio, quanto una fanciulla ricca sposando un uomo povero. Bisogna che i due sposi sieno di equal sostanza; la è una malleveria reciproca. Che cosa è un uomo, il quale acconsente ad esser debitore di tutto il suo avere a una donna? Quando la società....

Ren. Non potremmo sedere, caro zio?

Dur. Dici benissimo, staremo meglio. (*Siedono*) Ho pagato io l'educazione de' miei figli, essi erediteranno da me, è dunque naturale che non permetta che, maritandosi, facciano la sciocchezza che ho fatto.

Ren. Benissimo. E così?

Dur. Sei anche tu del mio parere?

Ren. Caspita! Se mi dite queste cose, me le dite perchè io sia del vostro parere, se no, al passo onde cammina il discorso, non la finiremmo più.

Dur. Sono undici ore e dieci minuti.

Ren. È un bel cominciar la giornata.

Dur. Non ho appuntamento con Giraud che a mezzodì.

Ren. Pigliate adunque i vostri comodi.

Dur. Andiamo per le corte. Ho trovato un ottimo partito per tua cugina.

Ren. Me ne consolo.

Dur. Ne sei contento?

Ren. Naturalmente.

Dur. Ma quando ne parlai a Matilde, sai che mi rispose?

Ren. No.

Dur. Che ti amava, e non voleva esser moglie d'altri.

Ren. Ella ha molto criterio, perchè io sarei un ottimo marito.

Dur. Saresti un ottimo marito, ma sei un pessimo partito, a dirla fra noi.

Ren. Non entriamo in discussioni; son del vostro parere. E quindi avete pensato?...

Dur. Di pregarti a scrivere quella lettera....

Ren. E l'avete mostrata a Matilde?

Dur. Sì.

Ren. Invenzione ingegnossissima! E che ha detto Matilde?

Dur. Ha pianto.

Ren. Bene, ne sarete stato contento?

Dur. Contentissimo; e mi domandò s'io sapessi di chi sei innamorato, e le ho detto di sì.

Ren. E di chi sono innamorato?

Dur. Della contessa Savelli.

Ren. Benissimo! Avete fatto molto bene ad avvisarmi.

Dur. E stai per isposarla.

Ren. Ottimamente; ne avete avvertito il notajo?... Non sarebbe male darne avviso anche alla contessa...

Dur. È inutile, ell'è in viaggio. Del resto; non ha bisogno d'essere avvisata; ell'è a parte della cospirazione, poichè ti adora.

Ren. Credete?

Dur. Lo sai, bricconcello, lo sai, e s'io fossi ne' tuoi panni....

Ren. Che fareste?

Dur. Condurrei in modo la faccenda...

Ren. Che?

Dur. Che la sposerai.

Ren. Come! mi avete promesso che un galantuomo non dee andar debitore della sua ricchezza ad una donna, e mi consigliate, con tremila lire d'entrata, di tentar di sposare una vedova che ha dieci milioni?... Avete dunque varie morali, secondo le circostanze?

Dur. L'unica cosa che io desidero, è la tua felicità.

Ren. E senza che vi costi nulla.

Dur. Per tornare a Matilde, devi farle intender ragione; devi dirle che non la vuoi.

Ren. E come devo dirglielo?

Dur. Scaltramente... senza darci molta importanza.

Ren. Bene! le dirò: a proposito, devi sapere che non ti voglio... Come la sarebbe scaltra!

Dur. No; le annunzierai il tuo matrimonio in via di discorso, poichè devi far mostra d'ignorare ch'ell'abbia veduto la tua lettera. Aggiungerai che parti, e inoltre per qualche tempo...

Ren. Sarebbe opportuno che non mi lasciassi più veder qui in casa?

Dur. Hai colto nel segno. Ella ti crederà a Londra colla contessa; ti dimenticherà, e tutto andrà per il meglio.

Ren. In altri termini, mi cacciate di casa vostra?

Dur. Sei matto!

Ren. Accomodatevi, accomodatevi pure; sono abituato alle vostre maniere... e siccome non avete che a lodarvene, avreste torto di cangiarle. Siamo intesi; parlerò con Matilde...

Dur. Oggi?

Ren. Oggi stesso.

Dur. Via, sei un buon figliuolo...

Ren. Avete a dirmi qualche altra scortesia, finchè avete le mani in pasta?

Dur. No.

Ren. Animo, animo, si vede proprio che avete pigliato la fortuna pel ciuffo, caro zio; stupirei grandemente se la lasciate fuggire.

Dur. Anch'io.

SCENA IV.

Elisa e detti.

Eli. (entrando) È venuto il giovine del vostro notaio, signor Durieu.

Dur. Vengo subito. E vostro padre, come sta?

Eli. Sono venuta insieme con lui. Sta parlando colla signora Durieu.

Dur. Siete accomodati in casa della contessa?

Eli. Sì.

Dur. Ell'è partita?

Eli. Da tre giorni.

Dur. E siete contenti?

Eli. Contentissimi.

Dur. Bene, tanto meglio. Ne godo per voi.

Eli. Ve ne ringrazio.

Dur. (a Renato) Non ti dimenticare di Matilde. *(Esce)*

SCENA V.

Elisa, Renato.

Eli. (a Renato) Seppi ch'eravate qui, e venni a stringervi la mano. Voi fate il bene, e vi nascondete, come tutti gli amici generosi. Che servizio ci avete reso!

Ren. Ne ho reso uno alla contessa. La mandavano in rovina; le occorreva un amministratore galantuomo, e le indicai vostro padre; ella s'annojava, e voleva una compagna, un'amica di suo aggradimento, e le indicai voi. Sono un viaggiatore al quale si chiede la strada, e che mostra la via retta, e nulla più.

Eli. Da un pezzo aspettavamo questo viandante.

Ren. Per un pezzo me ne mancò l'occasione.

Eli. Non è questa la prima prova d'affetto che voi ci date?

Ren. E la contessa fu graziosa?

Eli. Graziosissima. Abitiamo il suo casino, all'ingresso

del parco, e l'inverno abbiamo un appartamento nel suo palazzo di Parigi. Siamo in casa altrui, l'orgoglio ne soffre un pochino; ma è impossibile far del bene con maggior gentilezza e maggior rispetto alla dignità delle persone, di quel che fece la contessa. Ella dà quindicimila franchi all'anno a mio padre: una vera fortuna!... Povero papà! Son tanto contenta per lui!... Tutti sanno quant'egli sia onesto; io sola so quanto sia buono. I suoi creditori gli avevano proposto una transazione, verso il pagamento di diecimila franchi; poteva accettare, perchè que' debiti non sono suoi; accettò, e fra pochi giorni non sarà debitore d'un centesimo ad alcuno.

Ren. Ma i diecimila franchi?...

Eli. Il signor di Cayolle ce li promise. Mio padre ne lo rimborserà dentro l'anno. Sia ringraziato il cielo!...

Ma che farò io, mai per provarvi la mia riconoscenza?

Ren. Siate felice, non desidero di più.

Eli. Sono felice; ma era tempo che Dio si ricordasse di noi.

Ren. Eravate in angustie; non è vero?

Eli. Oh! agli estremi. Mio padre moriva di cordoglio, non per sè, ma per me; tanto era diverso il nostro stato da quello in cui fummo una volta! L'uomo si avvezza talora a non aver danaro; ma non può avvezzarsi a non averne più. Pare impossibile che persone d'una certa classe, che furono ricchi, che s'adoperarono per altri, ch'ebbero amici, possano trovarsi un giorno al punto di non saper come pranzare.

Ren. Vi trovaste a tal punto? Nessuno l'ha mai supposto.

Eli. No, certamente; l'avremmo confessato a voi solo, ma voi eravate troppo buono e non osavamo dirvelo. Adesso, è un'altra cosa. Un giorno, fra gli altri, (me ne ricorderei se vivessi cent'anni,) una domenica, d'estate, per buona sorte, non avevamo, a rigor di parola, neppur un soldo. Eravamo creditori, in quel tempo, di quindicimila franchi; e ce li devono ancora; e ce li dovranno sempre. Avevamo desinato il dì prima con una torta da dodici soldi, che non era grossa, ma non era neppur buona, ed un bel bicchier d'acqua. Erano le due,

e non avevamo ancor preso nulla. Conoscevamo una vecchia signora, che ci aveva invitati spesso ad andar a pranzo da lei, la domenica, quando n'avessimo voglia; formola civile, colla quale si cerca di non offendere l'orgoglio della povera gente, e ni si vuol fare di tanto in tanto il regalo d'un pranzo. Non ci eravamo mai andati. Ci facciamo coraggio, e partiamo, a piedi, ben inteso, per Neuilly. Ell'abitava vicino alla porta Maillot: giungiamo alle quattro, e la vediamo di lontano, che usciva di casa, colla sua fantesca e il cagnuolo, e pigliava dritto la via del ponte. Ella non ci aveva veduti. Entrammo dal portinajo, sperando ch'ell'andasse a una passeggiata; ma il portinajo ci disse: « La signora è uscita per andar a pranzare con sua figlia, di cui oggi è l'anniversario ». Mio padre ed io ci guardammo senza poterci tenere dal ridere, e ci riponemmo in cammino, passando pe' Campi Elisi, per distrarci un po'. Sedemmo sopr' un sedile per un'ora, guardando passar le carrozze, senza proferire neppure una parola. Io avova fame.... molto fame! Compresi allora e scusai molte colpe, ringraziando il Signore d'avermi fatto il cuor tanto forte, che non mi venisse l'idea di commetterle. Poichè ci fummo riposati, tornammo a casa, ci siamo baciati e ribaciati, mio padre ed io, e andammo a letto.

Ren. E il domani?

Eli. Il domani siete venuto voi a trovarci... V'eravate avveduto del nostro stato? Credo di sì; poichè, riscosso metà della vostra pensioncella, e dopo la vostra partenza, mio padre mi mostrò duecento franchi, che gli avevate prestati. Ci salvaste la vita, signor Renato, ed inoltre ci recaste fortuna, giacchè, pochi giorni dopo, mio padre ebbe l'impiego che domandava, ed io trovai due scolare. Questi sono servigi che legano eternamente i cuori onesti; e quindi ho per voi una vera e viva amicizia.

Ren. Ed anch'io vi voglio assai bene, e mi son messo in capo che dobbiate essere felice.

Eli. Che mai volete di più per me?

Ren. Vi troveremo un marito.

Eli. Alla mia età, è troppo tardi. La mia vita è finita da questo lato.

Ren. Che baja!... A ventiquattr'anni, una donna è giovane.

Eli. Ma una fanciulla è vecchia. Del resto, diedi già tutto il mio avvenire al mio passato; sarebbe ingratitudine ritorglielo, quando sto per essere felice.

Ren. Cambierete opinione.

Eli. Da qui a molto tempo può darsi; ma adesso, vedete che esigenze hanno le donne! Non vorrei ancora isposare che un uomo di cui fossi innamorata.

Ren. Bene, amerete un uomo, ed egli vi sposerà.

Eli. No. Volete che vi palesi, in tutta verità e coscienza, come io creda di dover finire la vita?

Ren. Sentiamo!

Eli. Quand'avrò trentacinque o quarant'anni, l'età in cui non potrò più parlar d'amore, senza essere derisa, troverò un brav'uomo, vedovo, con figli da allevare, o bramoso di procacciare loro una seconda madre, che li curi e li ami; senza ch'è possano esser gelosi di lei. Mio padre, giova sperarlo, vivrà ancora, ed avrà onoratamente raggranclato un po' di danaro; io sposerò quell'uomo, e terminerò i miei giorni in provincia, ponendo ogni studio nell'esser utile agli orfanelli. Anche questa è una bella parte da sostenere, e a dirla fra noi, la sola a cui possa aspirare.

Ren. È un'idea, come un'altra; ha il suo lato buono, e comprendo benissimo questa maniera di matrimonio. Un uomo ed una donna, onorevoli e savii ambedue, che per un motivo qualunque rifuggirono dalle nozze nella prima parte della lor vita, e che, venuti a maturanza, pongono in comune affetti tranquilli, una dolce filosofia e inclinazioni concinni, fanno opera assennata, e che racchiude grandi probabilità di bene. Io, che non ho idea d'ammogliarmi adesso, sarei uomo da ammogliarmi così in progresso di tempo.

Eli. Credete?

Ren. Ne son sicuro; e, sentite, se mai fra dieci anni non vi sia capitato di meglio, se vorrete, ci mariteremo. Ci ritireremo in provincia con vostro padre, ed un quarto per la partita a tarocchi, e finiremo la vita da buoni cittadini. Son certo che saremmo beati. Siete contenta?

Eli. Parlate da senno?

Ren. E no, forse?

Eli. Ebbene, contratto fatto.

Ren. Qua la mano; se non vi capita di meglio. La sarebbe curiosa però che la finisse proprio così.

Eli. Ma no; la mi sarebbe naturalissima.

Ren. Abbiamo detto forse delle pazzie.... Per buona sorte, nessuno ci ha udito. *(Le bacia la mano)*

SCENA VI.

Giovanni Giraud e detti.

Gio. *(entrando nel momento in cui Renato bacia la mano ad Elisa)* Non ho visto niente.

Eli. *(dando di nuovo la mano a Renato)* Bene, bisogna che vediate!...

Ren. Che bel mazzetto recate, signor Giraud?

Gio. È un mazzetto, che portava a madamigella, poichè voleva andare dalla contessa a parlare col signor di Roncourt... *(Ad Elisa)* Vi degnate d'acceptar questi fiori?

Eli. Molto volentieri, mi piacciono tanto le violette!... Ma che c'è qui intorno al vostro mazzetto, signor Giraud? *(Cava un braccialetto, che cinge il gambo de' fiori)*

Gio. Un nastro, che feci mettere perchè i fiori non abbiano a sparpagliarsi.

Eli. Potete ripigliarlo, or che il mazzetto è consegnato.

Gio. Non volete accettare quel regaluccio?

Eli. No, signore; per le persone, che non possono ricambiario, un regalo non ha pregio se non quando non ha valore... Vo' a dire a mio padre che v'aspetti, poichè avete a discorrer con lui, schivandovi il disturbo d'andare sino al palazzo. *(Saluta ed esce)*

SCENA VII.

Renato e Giovanni.

Gio. Ho fatto un'altra bestialità!

Ren. Oh! sì...

Gio. Pure è bellissimo questo braccialetto; che n'ho da fare?

Ren. Datelo alla Flora.

Gio. Ah! sapete?...
Ren. So che quella giovane vi preme, e mi congratulo, mi consolo con voi.

Gio. La conoscete?

Ren. L'ho veduta.

Gio. Forse che....

Ren. Non le ho mai parlato.

Gio. Non importa; non sa molto parlare, si può dir anzi ch'è sciocca; ma è bella, e poi è conosciuta come la bettonica. Ha fatto cascare molti uomini d'alto affare, e questo mi dà importanza. L'ho rapita a que' signori del Jockey.... cosa a cui non sono avvezzi.... Ne sbuffano, ma non possono darle quanto le do io.

Ren. Quanto?

Gio. Cinquemila franchi al mese.

Ren. E regali.

Gio. No, tutto compreso! Del resto, guadagno tanto danaro!... Come mi guardate?

Ren. Vi trovo qualche novità nella faccia.

Gio. La barba?

Ren. Sì.

Gio. La mi sta meglio, n'è vero?

Ren. Certamente.

Gio. E son meglio vestito dell'altro dì. Era troppo infagottato, me ne sono accorto. (Con familiarità) Ma v'ho preso a modello, e non poteva prenderne uno migliore.

Ren. Troppo gentile!

Gio. M'andate molto a sangue.

Ren. Ne godo.

Gio. E ve ne tornerà conto. Qua, discorriamo delle vo-

stre faccenduoie. Vi par egli che un uomo del vostro nome debba vegetare con tremila lire di entrata? Avete un capitale di sessantamila franchi; un capitalone!... e dire ch'ei vi frutta il cinque per cento! Mi sembrate un uomo, il quale si ostinasse a pigliar le carrozze per andare a Versalia, anzichè mettersi sulla strada ferrata. Il cinque per cento è la carrozza da nolo della fortuna; chi va in carrozza da nolo adesso?

Ren. Coloro che temono di saltar in aria sulla strada ferrata.

Gio. Poh! chi salta in aria?... So come fuste cresciuto, io; siete forse fatto per vivere a stento?... Siete fatto per aver cocchi, cavalli, servi, villeggiature, tavola bandita. Posso forse, io il figlio del vostro giardiniere, tollerare che andiate a piedi, quand'io vo in calesse con cavalli da dodicimila franchi, e due servitori, i quali domandano a sè stessi perch'ei siano di dietro ed io davanti?... In luogo mio, molti gongolerebbero di umiliarvi e di far sonare ben bene inuanzi a voi un po' di milioni da essi guadagnati; io no, e farò la vostra fortuna, o voglio perdere il mio nome e farmi chiamarè della Giraudière.

Ren. Vi ringrazio, caro signor Giraud. La mia vita è tranquilla, e la tengo qual è.

Gio. Basta, se un giorno ve ne viene la voglia, datemi la preferenza. Intanto, bisogna che ci vediamo. Venite in casa mia di quando in quando, ai Campi Elisi, strada frequentatissima. Vedrete il mio palazzo, vi mostrerò i miei quadri e le mie statue, poichè m'hanno detto che un uomo, nel mio stato, doveva aver amore alle arti. Non me n'intendo un'acca, ho pagato tutta quella roba a carissimo prezzo, ma temo che non valga. Mi direte che ve ne paja, mi consiglierete. Vorrei riuscire a formarmi una compagnia diversa da quella che ho. La mattina, tanto e tanto, la corre: vengono uomini presso a poco di garbo, a fine ch'io faccia lor guadagnare danaro; perchè il danaro, vedete, è danaro, ed alletta sempre; ma essi vengono da me, come vanno dalle loro amorose, nascondendosi. Quanto a coloro che vengono a visitarmi alla scoperta, ed anche si vantano di conoscermi, bisogna vederli a faccia di

gente!... una frotta d' astuti che trincano il mio vino, fumano i miei sigari, mi chieggono contanti in prestito e distolgono Flora da' suoi doveri... E le lettere che mi scrivono; e le persone che hanno fatto qualche invenzione e vogliono fare società con me; e poi l' abuso del suicidio; coloro che stanno per spaccarsi la testa s' io non mando loro diecimila franchi; e le confessioni che mi si fanno e le infamie che mi son confidate!... No, non può sapere quanti furfanti vivono a Parigi, se non chi ha fatto danari.

Ren. Certo si è che dovrete vederne di belle.

Gio. Eh! non me ne state a parlare!... Ma ora che ho fatto conoscenza delle persone di buona lega, tutt' i cialtroni, che conosco, me li voglio levare da' piedi. Frequento oggimai la casa del signor Durieu e della contessa Savelli. Sapete che son andato a trovarla prima della sua partenza?...

Ren. Ah!...

Gio. Sì, niente meno.... E non da sciocco, eh?

Ren. Ella vi accolse?

Gio. Caspita! Aveva saputo ch' ella si trovava in qualche imbarazzo; certo del fatto mio.. le offesi di farle avere danaro, e ne fu beata!... Or dunque, ricevuto dal signore Durieu, ricevuto dalla contessa, affar fatto. Il commercio da un lato, la nobiltà dall' altro, ho mani e piedi da per tutto, e vo' di trotto. Non mi mancherebbe che una relazione con qualche donna di garbo, la quale finisse col porri sul candelliere. Quella contessa Savelli è bella assai.

Ren. Fra noi... pulitevene la bocca.

Gio. L' uva è acerba, capisco.... Dunque, il miglior partito, che mi rimanga, è quello di prender moglie; che ve ne pare?

Ren. Mi par di sì.

Gio. Ah! vedete, sapeva bene io di avere una buona idea.

Ren. Avete posto l'occhio su qualche donna?...

Gio. Se volessi, non avrei bisogno di cercar molto lontano.... Vostra cugina...

Ren. Matilde?...

Gio. Sì, suo padre me ne fece qualche allusione, senza

darci importanza. Ama i zecchini, papà Durieu; poichè capirete bene che, s' ei mi desse sua figlia, non me la darebbe pel mio bel muso.

Ren. Ah!... E dunque?...

Gio. E dunque, feci il sordo.

Ren. Perché?

Gio. Ma, sono un villano rimpannucciato, sono figlio di un giardiniere, son tutto quel che si vuole, ma non sono uno sciocco, poichè ho acquistato ricchezza, e se mi marito; non voglio una donna che si crederà sciolta da ogni obbligo verso di me, per avermi portato due in trecentomila franchi.... Gran che!... e che manderebbe in fumo i miei milioni in uno scialaquo di merletti, di sciali e di diamanti, lasciandomi co' danari e le beffe. No, vorrei una fanciulla semplice, felice d' essermi debitrice di tutto, e ch' io avessi scoperta nella sua oscurità.... una ragazza come madamigella di Roncourt.

Ren. Ben pensato!

Gio. N'è vero?

Ren. Ma voi non conoscete madamigella di Roncourt se non da pochissimo tempo.

Gio. Che importa?... La gente mia pari è avvezza ad arischiar somme grosse sul menomo avvenimento, decidono della lor vita in cinque minuti... e poi la mi piace. Non è più una giovanetta, ha spirito, è nobile; non va più in società, ma, tornata ricca, potrebbe tornarvi e mi vi trarrebbe con sé. Sarebbe per me una raccomandazione, avere scelto una fanciulla povera. Che volete? La società è il mio debole; le persone di buona lega mi fanno dar volta al cervello. Se madamigella Elisa mi volesse, fra quindici giorni sarebbe mia moglie.

Ren. Andate a gonfie vele.

Gio. Sempre così. Amo al quindici, sposo al trenta.

Ren. Madamigella di Roncourt non vi vorrà.

Gio. Farà malissimo.

Ren. Davvero?

Gio. Ella non troverà mai di meglio, in quanto a pecunia; ho sei milioni del mio; ne può avere informazioni al Banco, come fece il signor Durieu; e ne avrò

molti altri: costa il primo soltanto. Or ho infilata la via, e voglio mandare al diavolo tutt'i banchieri, che vanno per la vecchia strada. Ho proponimenti, disegni colossali e semplicissimi; in una parola, un perfetto sconvolgimento nel mondo economico.... Intanto sono innamorato di madamigella di Roncourt, e voglio sposarla.... Ma ditemi un po', quella fanciulla ha l'aria molto patita.... In confidenza, eredeate voi ch'ella sia giunta alla sua età senza....

Ren. Senza che?...

Gio. Al pari, come diciamo in Borsa....

Ren. Signor Giovanni!...

Gio. Eh! se la compero, vorrei almeno esser sicuro....

Ren. Ho paura che abbiate a far un buco nell'acqua, signor Giraud. Madamigella di Roncourt è anzitutto una fanciulla onesta, e poi ella non ha più bisogno di maritarsi per uscire dalle angustie in cui ella e suo padre si trovavano ancora tre giorni fa.

Gio. Oh! oh! che cosa è accaduto?

Ren. Il signor di Roncourt è da tre giorni amministratore della contessa Savelli, con quindicimila franchi di stipendio.

Gio. Ve', ve': per questo dunque mi scrisse di andar oggi a parlargli in casa della contessa?... Ma sapete ch'egli è un boccon duro per lui?... e che se è astuto, si farà ricco?

Ren. Non so s'ei sia astuto, so ch'è galantuomo.

Gio. In affari, occorre più astuzia che in altro.

Ren. Ma che son dunque gli affari, signor Giraud?...

Gio. Gli affari?... Una semplicissima cosa: sono il danaro degli altri.

SCENA VIII.

Matilde e detti.

Mat. (entrando) Mio padre verrà a momenti, signor Giraud; m'incaricò di pregarvi d'attenderlo. Permettete ch'io dica una parola a mio cugino?

Gio. Cospetto! Anche due, se volete; farò intanto un po' di conti.

Mat. (a Renato) Tu prendi moglie?

Ren. Sì.

Mat. Mio padre mi diede questa notizia.

Ren. Gliela comunicai io stesso.

Mat. Chi sposi?

Ren. Una fanciulla.

Mat. Ah!... credeva che fosse una vedova. Ricca?

Ren. Ricchissima.

Mat. Come si chiama?

Ren. Non m'è ancora lecito il palesarlo.

Mat. Saprai già ch'io non credo nulla di tutto questo?

Ren. Pure è la verità.

Mat. No; per far piacere a mio padre, accettasti di recitare questa commedia; ma è indegna di te.

Ren. Ascolta, tuo padre....

Mat. Mio padre ti disse ch'io t'amava...

Ren. Come tutte le cuginette amano i lor cuginetti. È comodo assai, per una ragazza della tua età, essere dominata dall'amore; ma questi amori muojono presto... sono le violette primaverili della vita.

Mat. Poesia?... Assolutamente non mi ami, non parliamone più. Non ti fo la minaccia d'ucciderti, nè d'entrare in un convento, nè meno di non maritarmi mai; farò anzi ogni sforzo possibile per dimenticarti; ma voglio che il nostro colloquio, che avrà sì gran parte nella mia vita, ne abbia pur nella tua.

Gio. (scrivendo, fra sè) Bollo e senseria....

Mat. Promettimi di seguire il consiglio che ti vo' dare!

Ren. Te lo prometto.

Mat. Tutte le donne, che ti conosceranno, ti ameranno.

Ren. Tutte?

Mat. Sì, per esse, come per me, sarai l'immagine della felicità, perchè sei buono. Ne amerai certamente una un giorno, poichè hai un cuore come l'hau tutti: sei giovane, saggio, di buona famiglia, sincero e leale; ti mancherà dunque una sola cosa: il danaro. Ami la tua dignità, ed hai fagione. Se tu volessi bene ad una fanciulla povera, non glielo diresti: perchè non saresti ricco abbastanza per dirglielo.

Ren. È vero.

Mat. Se volessi bene ad una fanciulla ricca, glielo nascon-

deresti, per non essere sospettato di traffico. Se tu fossi ricco, avresti forse pensato ad amarmi, m'ameresti forse, sarei forse felice. Vedi che non sono poi tanto inesperta, come un' ingenua cuginetta. Giudica, dalla commozione che senti adesso, di quella che proveresti se ti convenisse rinunciare alla donna da te prediletta, perch'ella fosse più ricca di te. Or dunque, poichè fra te e la tua felicità futura c'è solo un ostacolo, il danaro, diventa ricco; dev'esser facile, diventano ricchi tanti sciocchi!

Gio. (sempre conteggiando) Scimilaquattrocentocinquantadue franchi, quindici centesimi.

Ren. Hai ragione.

Mat. Mettiti all'opera.

Ren. Sin da domani.

Mat. E quando sarai felice, ricordati che ne sarai debitore a tua cugina. Ora, qua la mano, dammi un bel bacio, e qualunque cosa avvenga, legghiamoci in sincera amicizia. *(Renato bacia Matilde in fronte)*

Gio. (fra sé) Ah! quel briccone bacia tutte le donne.

SCENA IX.

Durieu e detti.

Dur. (entrando) Buon giorno, caro Giraud.

Gio. Abbiamo a discorrere.

Mat. Vi lasciamo in libertà.

Dur. (a Renato) E dunque?

Mat. Dunque, caro padre, Renato mi fece fare giudizio. Potete presentarmi il signor Bourville quando v'agrada.

Dur. Egli non deve tardar molto.

Mat. Avvisatemi; vo' dalla mamma. *(Esce)*

Ren. (a Durieu) Non v'occorre altro da me?

Dur. No, a rivederci.

Ren. Grazie, addio!... *(Esce)*

SCENA X.

Giovanni e Durieu.

Dur. Or bene, padron mio, che novità?

Gio. Ho danaro da darvi.

Dur. La va bene dunque?

Gio. Benissimo! La liquidazione fu buona. Avete comprate centocinquanta azioni il 15, a settecentosettanta, avete rivendute, per la fine del mese, a ottocentoquindici; ricavo utile; vediamo.... scimilasettecentocinquanta franchi, da' quali bisogna diffalcare il bollo e la sensaria, vale a dire, duecentonovantasette franchi, ottantacinque centesimi; ho dunque da consegnarvi scimilaquattrocentocinquantadue franchi, quindici centesimi. *(Trasando di tasca i biglietti)* Mille, duemila, scimila, quattrocentocinquantacinque franchi, rendetemi due franchi, ottantacinque centesimi.

Dur. Non avete moneta?

Gio. No!

Dur. (tendendogli cinque franchi) Ecco, mi dovrete due franchi, quindici centesimi.

Gio. (frugandosi in saccoccia) No, no... oh! io sono esattissimo in affari... Aspettate... aspettate un momento... eccoli. Or siamo saldati, non vi sono più debitore di nulla. Avete letto il contratto di società?

Dur. Sì.

Gio. Vi conviene?

Dur. Compiutamente. Ma...

Gio. Firmeremo per un anno.

Dur. E durante l'anno?

Gio. Avrete un quarto in tutt' i guadagni.

Dur. E i guadagni saranno?...

Gio. Per voi... di centocinquanta in duecentomila franchi.

Dur. E dovrò sborsare il capitale?...

Gio. Di soli centomila franchi; è un partito d'oro. Però, la ditta assumerà il titolo: Giraud, Durieu e C.

Dur. Quest'è bell'è inteso.

Gio. Cominciate intanto dal metter fuori i centomila franchi.

Dur. Ma bisognerebbe averli.

Gio. Volete averli presto?

Dur. Sicuramente.

Gio. V'ho parlato d'un negozio?

Dur. Sì.

Gio. Nel quale v'ho consigliato di entrare con quarantamila franchi.

Dur. È vero.

Gio. Dovevate vendere una parte d'azioni di miniere, che vi fruttano il sette.

Dur. Appunto.

Gio. E dovevate andar a Parigi ad esigere i quarantamila franchi.

Dur. Ci andai stamane.

Gio. Affidatevi a me, e da qui un mese ve ne porto sessantamila in luogo di quarantamila. Ne vale l'incomodo; ma dovete ricordarvi ch'io fo per voi quel che non farei per nessun altro.

Dur. Ma che negozio è questo?...

Gio. Oh! è un segreto.

Dur. Come, un segreto?

Gio. Sì. Nell'affare ho mano anch'io; ciò vi basti.

Dur. Via, via, ditemi di che si tratti.

Gio. Oibò!

Dur. Una parola almeno.

Gio. Neppur una sillaba; o accettare, o lasciar andare.

Dur. E dopo?

Gio. Dopo?...

Dur. Sì, spero che vorrete mettermi al fatto?

Gio. Non ne saprete mai nulla.

Dur. Mai, mai?

Gio. Mai, mai. E da dove volete che vi capiti un affare più bello?... Mi date quarantamila franchi, ve ne restituisco sessantamila, il conto è chiaro.

Dur. Ed è assolutamente necessario mettere quarantamila franchi?

Gio. Né anche un soldo di meno.

Dur. Il male si è che non ho la somma.

Gio. Non l'avete dunque riscossa stamane?

Dur. No, il compratore mi chiese una dilazione di due giorni.

Gio. Da qui a due giorni sarà troppo tardi.

Dur. Pure, due giorni...

Gio. Caro signore, capite bene che il denaro non può fruttare il cinquanta per cento in un mese, se non approfittando istantaneamente delle occasioni. Noi altri facciamo un affare e ne imprendiamo un altro, senza aspettare i comodi di coloro che vanno con cavalli di ventura. Non volete? sia per non detto. (*Fa per andare*)

Dur. (*trattenendolo*) Ma, infine, gli affari... il sapete meglio di me... se vi affido il fatto mio, che guarentigie mi offrite?

Gio. V'offrirei forse sì lauti guadagni se v'offrissi guarentigie? Se vi dessi guarentigie, il vostro denaro vi frutterebbe il cinque; passata questa misura, non vi sono guarentigie legali. Le vostre guarentigie sono la mia prudenza e la mia probità; non mancherebbe altro che vi dessi ipoteca sopra una mia casa per farvi guadagnare ventimila franchi dal due settembre al primo ottobre. Sentite, volete vi parli con franchezza?

Dur. Oh! sì.

Gio. Bene, voi avete la malizia dei pari vostri. Faceste quel che fecer tutti in questi ultimi tempi: avete giuocato in Borsa, e vedendovi più scaltro degli altri, avete perduto una trentina di mila franchi, e volete rifarvi.

Dur. Me l'avete offerto.

Gio. E ve l'offro ancora. Ma come volete ch'io vi faccia guadagnar danaro, se non volete cavarlo dallo scrigno? Ella ha la barba, quest' invenzione. Prevedete il giorno in cui si venisse a dirvi che son fallito, e volete poter rispondere: « Tal sia di lui, non perdo un soldo ». Ma ponetevi bene in testa che, se mi do d'attorno a farvi guadagnar del denaro, è perchè mi potete giovare in qualche cosa: siete uno de' miei uccelli di richiamo; bisogna che mi aiutate a far buona caccia, se no, sarei troppo gonzo. Bisogna che la gente sappia che il signor Durieu, l'onorevole signor Durieu, ha del suo in casa mia: avranno fiducia in me, e mi porteranno i capitali di cui ogni casa di banco ha bisogno, oltre a' suoi: ecco il mio scopo. Mi torna dunque maggior conto arricchirvi che impoverirvi, e non ho la menoma voglia

di soffiarvi i vostri quarantamila franchi: sono troppo pochi; essi non usciranno dalla mia casa, ma mi preme averli in casa mia, sotto chiave, per legarvi a me, per metter in solido i nostri interessi. C'è un colpo superbo, sicuro, da menar giù alla fine del mese: se non volete cooperarvi, padrone: ma in questo caso, fuori i quarantamila franchi, che avete in tasca; mi volterò per non vedervi, e datemeli: il mese venturo avrete ventimila franchi di più. Sì, o no?...

Dur. (mettendosi la mano in tasca) Non si può nascondervi niente.

Gio. Egli è del mestiere. Qual banchiere non legge a prima vista sulla faccia d'un suo cliente ch'egli ha denaro in dosso? Animo, dove sono que' poveri bigliettini?

Dur. Eccoli.

Gio. Vi manca il cuore nel dipartirvene... Volete riprenderli? Siete ancora in tempo.

Dur. No, teneteli. Ma ricordatevi, caro signor Giraud, che sono una parte della dote di mia figlia.

Gio. Vorreste impietosirmi; ma non abbiate paura, li rivedrete. *(Li mette in tasca)* Ora, vi lascio.

Dur. Dove andate?

Gio. Vado per le mie faccende.

Dur. Ma...

Gio. Ah! intendo... vi preme non perdersi di vista.

Dur. No; dico per un boccon di ricevuta.

Gio. Che ricevuta?

Dur. La ricevuta di quel che vi ho dato.

Gio. Il mio cassiere verrà a farvela.

Dur. Oggi?

Gio. O domani.

Dur. Ma domani non sarò qui.

Gio. Posdomani dunque.

Dur. No, no, domani; posso differire la mia gita: l'attenderò... A che ora?

Gio. Alle nove della mattina.

Dur. Bene! Però, potrei recarmi alla cassa io medesimo.

Gio. (ponendosi a scrivere) Via, via, mi fate compassione... ecco la ricevuta... Andate voi medesimo alla cassa e fatela porre a libro.

Dur. Oh! bravo, a questo modo le cose sono più in regola.

Gio. Volete altro? Volete che vi restituisca il denaro, adesso?

Dur. No.

Gio. Posso andarvene dunque?

Dur. Padrone... Ah! fino a che ora resta in casa il vostro cassiere

Gio. Fino alle cinque.

Dur. È un'ora e mezza... Avete qua la vostra carrezza?

Gio. Sì.

Dur. Bene, conducetemi a Parigi; sbrigherò la faccenda.

Gio. Vi condurrei in capo al mondo, se volessi, col vostro denaro in tasca. Animo, venite; ma oggi potrete dire d'aver camminato assai.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

Casa del signor Roncourt — Gabinetto della contessa.

SCENA PRIMA.

Di Cayolle, un Servo, quindi Renato.

Cay. (entrando) Il signor di Roncourt è in casa?

Ser. È in colloquio coll' avvocato della signora contessa. S' ella mi vuol dire il suo nome..

Cay. Di Cayolle. Ma non l' incomodate; l' aspetterò qui. Datemi un giornale. La signora contessa è tornata?

Ren. (entrando) Non ancora.

Cay. Ah! siete voi, caro Renato? Godo in vedervi. *(Il servo esce)* Avete nuove della contessa?

Ren. Non so cosa mai le sia accaduto; mi scrisse una lettera tristissima. Voleva chiudersi in un convento; ma due giorni dopo mi capitò una lettera lietissima in cui m'annunziava ch'era andata a udire la *Norma*, che s'era divertita assai, che partiva per la Scozia, e sarebbe qui di ritorno fra quindici giorni.

Cay. Che pazzia! E voi siete venuto a trovarmi la settimana scorsa? Trovai a casa il vostro biglietto.

Ren. Eravate alla nostra inaugurazione.

Cay. Sì; abbiamo inaugurato il nostro nuovo tronco di ferrovia. Avevate nulla d' importante a dirmi?

Ren. Voleva mandarvi un consiglio.

Cay. Son qua, parlate.

Ren. Son preso dalla smania di far danaro.

Cay. La è una buona idea... che viene a tutti. Per mala sorte, v' ha un solo mezzo onesto di far danaro; e siccome un gran numero di persone non vogliono metterlo in pratica, nasce per conseguenza un gran numero di errori.

Ren. E qual' è questo mezzo?

Cay. Dovreste conoscerlo al pari di me: il lavoro.

Ren. Quest' è una puntura...

Cay. Data all' ozio. Ecco, prendiamo ad esempio il figlio di Durieu. A che serve quel babbione? Non sa nulla, non fa nulla... cioè, sì, fa debiti: non è questa una bell' occupazione? Sapete ove adesso si trovi?

Ren. No.

Cay. Non vedeste vostro zio?

Ren. Non ho messo piede in sua casa da una settimana.

Cay. Bene, il suo signor figlio è in prigione a Clichy.

Ren. Il padre sarà certo sulle furie?

Cay. Tutt' altro! è beato. Ha in animo di lasciarvelo un anno, e non ha torto; ma non è cosa deplorabile che un uomo di ventidue anni, di buona famiglia, che avrebbe potuto trar profitto del suo ingegno, per poco che n' abbia, incominci la vita a tal modo? Ah! quando avremo la coscrizione civile...

Ren. Che cosa è questo?

Cay. Una coscrizione che ho immaginato io, e ch'è la più semplice cosa al mondo. Ella farebbe riscontro alla coscrizione militare e potrebbe anche farne le veci, poichè è probabile che, entro un dato tempo, tutti i popoli saranno congiunti dagl'interessi, dalle arti, dal commercio, dall'industria, e la guerra dovrà sparire dal mondo. Allora la società non domanderà più agli uomini se non il tributo delle lor doti intellettuali. Quando un uomo avrà vent' un anni, lo Stato andrà a lui e gli dirà: « Signore, qual professione avete abbracciata? Che fate voi per gli altri uomini? — Niente, signore. — Ah! volete lavorare? — No, signore, non voglio far niente. — Benissimo; avete dunque una sostanza? — Sì, signore. — Bene, signore, siete padrone di non lavorare, ma bisogna che paghiate un supplente. Ci darete tanto l'anno affinchè persone, le quali non hanno sostanza, lavorin per voi, e noi vi consegneremo una licenza d'ozio, colla quale potrete andare a spasso liberamente.

Ren. Ingegnosissima idea; ma in che cosa saranno occupati tutti questi supplenti?

Cay. Nel coltivare la terra, che troppo è trascurata. Se la

cosa andasse innanzi così, fra cinquant'anni un agricoltore costerebbe venticinquemila franchi all'anno. Ma tutto si pareggerà e vi sarà posto per tutti, quando tutti lavoreranno.

Ren. Ma dove si andrà a prendere il denaro occorrente a pagare tutti questi lavoratori, poichè il contante non potrà forse aumentare in proporzione del lavoro?

Cay. Ah! ah!... V'interessate dunque in tali questioni?

Ren. Sì, certo.

Cay. Quando una volta avrete la mano in pasta, non vorrete più ritirla: nulla è più dilettevole quanto la questione del danaro, ch'è la questione di tutti. Or bene, quando il lavoro, capitale senza termine, sarà diventato generale, siccome in effetto il denaro costante, capitale limitato, sarebbe insufficiente a rappresentare il lavoro, è probabile che si abolirà il danaro.

Ren. (ridendo) Ah! ah!

Cay. Prevedeva quest'esclamazione; P ho udita già venti volte.

Ren. Ma in qual modo surrogare il danaro? Questa mi par cosa impossibile.

Cay. Impossibile come tutte le cose che non sono ancora inventate; verrà giorno in cui sembrerà la cosa più facile, come l'ovo di Colombo, come tutte le cose fatte. A voi; in altri tempi un Patigino comperava, supponiamo, una casa di campagna a Marsiglia per centomila franchi. Che cosa faceva egli? Poneva centomila franchi, in iscudi, entro una diligenza, e li spediva al venditore, facendoli scortare da due gendarmi. Per via, i ladri aggredivano la diligenza, uccidevano i gendarmi e si spartivano i bezzi; si mandavano altri gendarmi in cerca de' ladri, si tornava a combattere, infine i ladri venivano presi e impiccati, e la società era vendicata: ma converrete ch'era un pigliarsi la gran briga per comperar una villeggiatura. Un dì un signore che aveva da pagare una forte somma in luogo molto distante, e ch'era uomo onorevole, disse in cuor suo: « Ma perchè far portare questa grossa somma al mio creditore, che sarà forzato egli stesso, se n'è debitore ad altre persone, di farla portare altrove, e così via via? Perchè incomodare tanti gendarmi e tanti ladri? Terrò

la somma in mia mano e scriverò al venditore che gliela consegnerà alla sua prima richiesta: se ha da pagare la medesima somma, egli manderà la mia lettera cui tocca, e la mia lettera potrà girar tutto il mondo senza che il capitale muti di luogo ». Quel signore aveva a dirittura inventata la cambiale, e da quel giorno s'incominciò a indovinare che il danaro non era quasi niente, e che il credito era tutto... Ma non la finirei più se volessi addentrarmi in queste grandi questioni, ed ora non si tratta di ciò: volete guadagnar danaro lavorando?

Ren. Sì.

Cay. Da che foste tratto a tale risoluzione?

Ren. Dal consiglio che mi diè una fanciulla, la quale mi fece capire per mezzo del cuore, come voi per mezzo della ragione, che un uomo della mia età non dee vivere colle mani in mano, e che quella che io chiamava indipendenza, potrebbe a lungo andare esser chiamata egoismo.

Cay. Alla buona ora! Or bene, ascoltate: io do mano a una grande impresa, della quale debbo presentare il disegno al ministro. Essa mira a dissodare una parte delle terre che giacciono incolte in molti luoghi della Francia. Venite da me e vi darò un rapporto da compilare; vi procaccierò tutti i documenti: esso vi costerà gran fatica perchè non siete uomo pratico, e forse scriverete qualche sciocchezza; ma potrò sempre giudicare a che cosa siete buono e in che possa valerli di voi.

Ren. Ecco appunto quel che cercava; vi sono obbligatissimo. Ora, un'altra parola; che giudizio fate personalmente di Giovanni Giraud?

Cay. Ecco Giovanni Giraud non è un allocco; tutt'altro. È anzi, come si vuol dire in gergo mercantile, un furbo; è ormai veramente ricco, ed ha probabilità di aumentare una grande sostanza. Sarà forse un giorno, pe' suoi capitali e per la pieghevolezza de' suoi spendenti, una fra le prime forze brutali, con le quali, amministrazioni più sagge, debbono talvolta venire a patti. Tali forze sono rare; molte, prima di toccare la meta, rovinano in mezzo allo scandalo; ma ve ne ha poche che tengono duro, ed allora si accettano senza contrasto. Perchè tali domande sul signor Giraud?

Ren. Perché mi premeva aver su di lui il giudizio d' un uomo come voi.

Cay. E di Roncourt non capita; non posso aspettare più a lungo. Restate qui voi?

Ren. Sì.

Cay. Vi compiacereste incaricarvi di trasmettergli questo plicco? (*Di Roncourt entra*)

SCENA II.

Roncourt e detti.

Ren. Eccolo appunto.

Ron. M'incresco d'avervi fatto aspettare, caro amico, ma voleva dar passo a un affare di somma importanza. (*A Renato*) Buon dì, Renato.

Cay. Ho aspettato in ottima compagnia. Eccovi qua...

Ron. Aveva deliberato di venir oggi da voi per ringraziarvi, caro amico; non ho più bisogno di quella somma...

Cay. Avete accomodate le vostre faccende?

Ron. Quel danaro m'è inutile adesso; torno a ringraziarvi e di tutto cuore.

Cay. Basta così; son sempre agli ordini vostri. (*A Renato*) Siamo intesi, caro amico, v'aspetto.

Ren. Verrò domani, se volete.

Cay. Di buon'ora?

Ren. Di buon'ora.

Cay. (*a di Roncourt*) E voi, quando vi lascerete vedere?

Ron. Appena avrò un momento di libertà verrò a stringervi la mano.

Cay. A rivederci! (*Esce*)

SCENA III.

Renato e Roncourt, indi un Servo.

Ron. Non credeva d'averla a finir mai con quell' avvocato.

Ren. Per gli affari della contessa, non è vero?

Ron. S'intende. Ma gli ha lasciati in un disordine!...

Sottoscrisse col suo antico amministratore, vendite, locazioni, ricevute, ipoteche!... cose da perderne la testa!

Pose in vendita il suo palazzo dall'oggi al domani, come si fa d' un casino di campagna. I compratori non mancano, ma neanche i creditori. Si allarmarono: s'immaginano ch'ella sia rovinata, massime da che sanno che ell'è partita. Fatto sta che, non ostante un immenso avere, ell'è carica di debiti, e però fa sacrifici enormi per convertire i suoi beni in contanti. Potè meter insieme cinquecentomila franchi che ha dato in mano al signor Giraud; pel rimanente mi die' procura generale, e lascia che mi cavi d'imbroglio a mio senno, co' creditori e cogli uomini d'affari. Or bene, infin dei conti, venduto e pagato ch'ell'abbia tutto, le rimarranno al più da ottanta in centomila lire d'entrata. D'altra parte, ecco che avvenne a me in persona. Sapete ch'io era ancor debitore di centomila franchi per quel deplorabile affare d'una volta; tre settimane fa, m'era offerta una quitanza generale, versando diecimila lire, ch'era giusto la somma portatami ora dal signor di Cayolle.

Ren. Gli avete detto che non avevate più bisogno.

Ron. No, perchè quando i miei creditori seppero ch'io era l'amministratore della contessa Savelli, mi vennero addosso cogli atti in regola e mi domandarono l'intero pagamento, dicendomi di scegliere fra il pagamento e Clichy.

Ren. Ma le proposizioni che vi facevano ultimamente?

Ron. Non c'era documento che le provasse... niente era conchiuso. Sapete che cosa ebbe coraggio di dirmi l'avvocato de' miei creditori?... Mi disse: « Mal per voi, la colpa è vostra, siete stato troppo onesto ».

Ren. Oh! il bel rimprovero!...

Ron. Accosentono, per altro, a lasciarmi in pace, se m'obbligo a dar loro diecimila franchi l'anno de' quindicimila che guadagno. Da qui ad un mese, la contessa saprà intieramente in quali acque si trovi. Mi terrà con sè, ne son certo, ma con tre o quattromila franchi di stipendio. È vero che avendo la contessa bisogno di danaro, vengono ogni dì ad offerirmi regali perchè la induca a fare certi contratti... Oh! volendo, posso pagare ogni mio debito in un anno, dare una buona dote a mia figlia, e tenere per me un diecimila lire d'en-

trata; ma la contessa sarebbe rovinata, ed io avrei faccia di ladro. La sarebbe dura incominciare a sessant'anni...

Ren. Ma avreste pagato; quest'è la moralità del danaro: pagate, e sarete stimato.

Ron. Comprendete, amico, che in mezzo a tutte queste dubbiezze, il mio più gran tormento è il destino di mia figlia. La sua condizione è ancora più pericolosa d' un mese fa: s' io avessi a morire...

Ren. La contessa...

Ron. Non l'abbandonerebbe, lo so; ma conoscete Elisa; si accontenterebbe ella a viver di carità? E questa una bella sorte per lei? E la contessa non può morire ella pure?

Ren. Che fare allora?... S' io fossi ricco...

Ron. Ah! mio caro, se foste ricco, so bene cosa fareste, ma non lo siete. Or dunque, in mezzo a tutte queste cattive contingenze, se ne presenta una buona. Il signor Giraud ama Elisa; lo disse a me, come a voi, e mi fece la domanda formale della sua mano. Gli ho risposto che ne avrei parlato con mia figlia, la quale è in età di poter liberamente disporre di sè, ed egli dee venir oggi a udire la sua risoluzione. Questa non è la felicità come la intende Elisa, come la sognavo anch'io per lei; ma è la ricchezza, è la quiete de' miei vecchi giorni, è il buon essere materiale; è più ancora; è un compenso ad un passato pieno di tribulazioni. Il signor Giraud è un villano rifatto, è di nascita triviale, ridicolo assai; ma è milionario, ed i milionarii che spiono fanciulle povere, sono rari in ogni tempo.

Ren. E così?

Ron. E così, mio caro, ella rifiuta.

Ren. Conosce ella il vostro stato qual me l'avete dipinto?

Ron. Sì.

Ren. E nondimeno rifiuta?

Ron. Assolutamente. Io, suo padre, non oso insistere, temendo imporle un sacrificio maggiore delle sue forze; alien' ho già imposti anche troppi... è poi...

Ren. E poi?

Ron. (commosso) E poi... per voi non ho segreti... temo ch' ella abbia, per rifiutare un tal matrimonio, ragioni che non può nè vuole comunicarmi.

Ren. Che volete dire?

Ron. Eh! caro! figliuolo, si dicono e si stampano molte cose intorno al danaro, ma nessuno mai conoscerà certe condizioni, nelle quali ci pone, condizioni tanto più dolorose e più strazianti, ch' elle denno restar celate. Ho ridotto mia figlia alla miseria, io, per una cagione onorevole è vero, ma in fin dei conti l' ho spodestata dell' eredità di sua madre, l' ho privata dell' unico mezzo che la società offre ad una donna perch' ella sia sposa felice e madre avventurata. Ella non me nè fece mai parola, non mi ha mosso il più lieve rimprovero. Con qual diritto potrei ora chiedere le ragioni del suo cuore, a lei che non mi chiese mai conto dell' aver suo? L' uomo ch' ella amava pareva buono e leale, aveva ingegno, probabilità di buona fortuna, ed io collocai ogni speranza nel suo onore e nel tempo. Ma poteva io vegliare su mia figlia ad ogni istante? Era necessario pensare a vivere! Era necessario andare in uno studio e guadagnarmi il pane quotidiano, mentr' ella, dal suo canto, guadagnava il suo. Quando seppi che quell' uomo stava per ammogliarsi, quando m' accorsi del dolore di mia figlia, volai da quel Massimiliano Huber, lo interrogai sulla verità che non osava chiedere a lei, l' ho supplicato di non abbandonare mia figlia. Egli mi giurò che il suo onore non era punto impegnato, ch' egli era libero al pari di lei. Quell' uomo ha forse mentito? Oh! mio caro, quanto ho sofferto da due anni! Ma provo un sollievo nel poter dirlo ad un uomo di cuore qual siete voi.

Ren. Vi ringrazio di questa testimonianza di fiducia; e credetelo, ne son degno! Avete ragione. Vi sono questioni sì delicate, ch' elle non si possono ventilare fra padre e figlia: dee qui interpersi un amico. Voi volete ch' io parli a vostra figlia?

Ron. Sì, avete colto nel segno. Se dopo il vostro colloquio con Elisa, mi direte che il matrimonio è impossibile, non se ne farà più parola.

Ren. Son certo che v' ingannate, e che tutto si aggiusterà.

Ron. Lo voglia Iddio! ma il destino mi perseguita da parecchi anni con tanta ostinazione, che quasi mi do per vinto...

Ser. (annunziando) Il signor Giovanni Giraud.

Ren. Non sarà male che ne parli a lui, prima di trattar la cosa con lei. *(Stringe la mano al signor di Roncourt)* A rivederci. *(Di Roncourt esce)*

SCENA IV.

Renato e Giovanni, indi Elisa.

Gio. (entrando) Buon giorno, mio caro. Il signor di Roncourt non è qui?

Ren. È partito or ora; ma tornerà.

Gio. È il signor Durieu?

Ren. Non lo vidi.

Gio. Venne da me stamane mentr'era assente. Tremava d'incontrarlo qui; lo fuggo.

Ren. Di già?

Gio. Una volta mi capitò d'avere gli uscieri alle calcagna, ma nessuno è da mettere a paragone col signor Durieu. È un brutto impaccio aver in mano del suo, mi sta sempre alle spalle. Quanto a voi, non ho a farvi il rimprovero che faccio a vostro zio. Tutt'altro, ma sono informato appunto de' casi vostri.

Ren. Da chi?

Gio. Da vostra cugina, che arde di desiderio di vedervi fare fortuna.

Ren. La farò, spero.

Gio. Vi siete già messo all'impresa?

Ren. A quale?

Gio. A qualche impresa lucrosa?

Ren. No.

Gio. Sapete quel che vi ho proposto... Valctevi di me.

Ren. Grazie. La definizione, che m'avete data degli affari, non mi seduce.

Gio. E volete far fortuna?

Ren. No, vo' migliorare un po' quella che posseggio.

Gio. Ed in qual modo, di grazia?

Ren. Usufruttando l'ingegno che Dio m'ha dato; il coraggio, la sagacia, la probità.

Gio. Sì, sì, sì, ho capito; è un altro pajo di maniche. Sapete cosa valgono ai tempi nostri, l'ingegno e le doti

che Dio ci ha dato? Sono a prezzo fisso, come il pane della meta. Il coraggio vale un soldo al giorno, se volete farvi soldato; la sagacia, cento franchi il mese, se andate in qualche studio di banchiere; la probità tremila franchi l'anno, se vi sarà dato di diventar cassiere. In quella vece c'è un mezzo d'arricchire in un giorno, e da solo... Avete un'idea?.. una semplice idea, come quella ch'ebbe un dì un signore di comperare all'ingrosso per tre anni, a' fornai di Parigi, tutta la bragia ch'essi vendevano al minuto alle famigliuole parigine. Ei rivendè a tre soldi quel che si pagava due, e intasò cinquecentomila franchi. Trovate un'idea di tal genere, e la vostra fortuna è fatta. Ma non l'avrete; simili idee non vengono se non a chi, d'inverno, va a zonzo alle sei di sera, mentre cade fitta la pioggia, col l'abito sdruscito, colle scarpe forate, guardando se trova una mezza lira tra i ciottoli della strada, e si lambica il cervello a saper come cenare. Vi parlo per prova, io, e la so lunga; ma voi? voi non siete povero; quantunque non siate ricco abbastanza. La differenza è grande, credetemi.... Però, voi siete uomo di buona famiglia, arricchitevi dunque come un gran signore. Avete mezzi, che mancano a noi. Sposate una fanciulla brutta, cresciuta nella retrobottega d'un mercante, che ambisca un tantin di nobiltà, oppure....

Ren. Basta, signor Giraud. V'ingannate, e queste massime vi fanno torto. Anzichè cercar di guadagnare danaro, badate meno agli effetti, e più a' mezzi. Fate il possibile per accostarvi ad uomini della tempra del signor di Cayolle, e per adoperar la sagacità, di cui egli, per esempio, vi riconosce dotato, a pro delle grandi idee, ch'ei può imaginare oggimai, siete ricco abbastanza; non avete più bisogno di danaro; avete soltanto bisogno di una buona riputazione, perchè avete nemici, e molti; non occorre nascondervelo.

Gio. Lo so, e me ne vanto. Soltanto i poveri, gli imbecilli non hanno nemici. I miei nemici?... i miei invidiosi, volete dire. Credete forse che il vedere un uomo par mio battere la strada che ho fatto, non dia noia a tutti coloro che rimangono addietro? Ma impiego forse male le mie ricchezze, io? Ne ho forse fatto usq

cattiva?... A quatt'occhi, poichè finalmente bisogna esser giusti, voglio adesso ammogliarmi: su chi pongo gli occhi? su madamigella di Roncourt. Quanti, ne'miei panni, avrebbero avuto simile idea?... Ve ne è un solo, fra quanti mi gridan la croce addosso, che l'abbia avuta? Amo madamigella di Roncourt, è vero; ma in fine questa non sarebbe per gli altri una buona ragione, e Dio sa quante battaglie mi converrà sostenere nella mia famiglia!

Ren. Bene, ascoltate, signor Giraud; lasciate che vi dia un consiglio. Persisto nel credervi buono, che che altri ne dica. Di ciò che potete essere biasimato, voglio dar colpa alla vostra prima educazione, alla miseria, agli ostacoli d'ogni sorta che doveste incontrare; poichè nessun sa meglio di me d'onde veniate, e non posso per ciò disprezzarvi. Entrate sinceramente in una strada nuova. Volete sposare una ragazza povera; questa risoluzione vi onora, s'ella non ha secondi fini.

Gio. Che secondi fini posso avere?

Ren. Volete sposare madamigella di Roncourt proprio perchè l'amate?

Gio. Sì.

Ren. E volete farvi ammettere nella società, a cui ella appartiene?

Gio. Naturale!

Ren. Bene, quella società, credete a me, domanda a coloro, ch'ella accoglie, altre malleverie oltre il danaro. Il vostro matrimonio vi schiuderà alcune porte nuove; dipenderà dalla vostra onoratezza l'aprirle tutte. Badate! Penetevi sulla retta via, nella quale non possiate incontrare che gente onesta, e ricordatevi che, qualunque sia l'accoglienza, fattavi in sul principio, la nostra società rigetta senza discussione colui che giudicò indegno di vivere nel suo seno. Avete ben meditato? Siete ben risoluto?...

Gio. Sì.

Ren. Allora, posso far uso dell'influenza che ho su madamigella di Roncourt, per indurla a questo matrimonio...

Gio. Come! per indurla?

Ren. Ella esita...

Gio. Per qual motivo?

Ren. Qualunque egli sia, il motivo non può essere che onorevole. Lo combatterò... lo promisi a suo padre, lo prometto anche a voi.

Gio. Bene, eccola; mi reco da suo padre, e tornerò a sapere quel che avrà risoluto.

Eli. (*entrando a Renato*) Mio padre mi disse che avete a parlarmi?

Ren. È vero....

Eli. Eccomi.

Gio. Madamigella...

Eli. Signore...

Gio. Vi lascio col signor di Charzay, poichè avete a parlare insieme. (*Saluta ed esce*)

SCENA V.

Renato ed Elisa, poi un Servo.

Eli. Che cosa avete a dirmi?

Ren. Devo parlarvi di cose serie. Sapete che venga a fare oggi il signor Giraud in casa di vostro padre?

Eli. Viene a prendere una risposta.

Ren. E dunque?

Eli. E dunque, ho rifiutato.

Ren. Perchè?

Eli. Come! e siete voi che mi fate questa domanda? Perchè ve l'ho detto poco tempo fa, ho ancor tanto cuore da non isposare un uomo che non amo.

Ren. Vi siete consigliata con alcuno su questo affare?

Eli. In queste faccende non si deve prendere consiglio se non da noi stessi. Pure, il signor Durieu, sua moglie Matilde, vollero indurmi a tal matrimonio in vista del mio vantaggio. La contessa, a cui mio padre ha scritto in proposito, mi mandò una lettera di quattro pagine d'esortazioni.

Ren. Questi sono consigli prudenti.

Eli. Anche voi! Qual causa pigliate a difendere?

Ren. La causa del vostro stato.

Eli. Il mio stato adesso è sicuro.

Ren. No, e gl'impieci son ora maggiori d'un mese fa; non dovrete ignorarlo.

Eli. Per altro, mio padre non me ne fece parola, egli!
Ren. Temeva, dopo il vostro assoluto diniego, ch'ei non sembrasse volervi imporvi un sacrificio più grande ancora di quello che vi domandò un'altra volta.

Eli. Mio padre dunque desidera questo matrimonio?

Ren. Vostro padre vorrebbe la vostra felicità!

Eli. E voi?

Ren. Io, che comprendo tutto il suo pensiero, gli ho promesso di persuadervi.

Eli. Mi consigliate di sposare il signor Giraud?

Ren. Sì.

Eli. Se avete una sorella, glielo consigliereste?

Ren. Se avessi una sorella, potrei fare per essa quel che non posso per voi, poichè, sebbene vi ami come sorella, per la gente mi siete estranea. Se avessi una sorella, ed ella si fosse trovata nella condizione in cui vi trovaste voi due anni sono, dato che si presentasse per lei un partito come quello che si presenta a voi, e tal partito potesse, a mio giudizio, renderla in progresso di tempo felice, e ad ogni modo procacciarle la felicità materiale e la tranquillità degli ultimi anni di suo padre, le prenderei le mani, e le direi: Questa non è la felicità qual l'avevi immaginata, ma è forse il solo compenso che la vita possa offerirti pe' dolori del passato; maritati, purchè....

Eli. Purchè?...

Ren. Purchè l'amore che hai provato non ti ponga nell'impossibilità di maritarti mai. E siccome ella sarebbe una sorella, e siccome saprebbe di non avere miglior amico di me, mi paleserebbe il secreto della sua vita, che non potè palesare a suo padre, e....

Eli. E, consigliata da un fratello tanto zelante, potrebbe forse maritarsi.... in qualunque caso; non è così?

Ren. Elisa!

Eli. Avete fatto questo ragionamento: Ecco una fanciulla che probabilmente è caduta in errore; io, che sono uomo onesto, la sposerei a malgrado di tutte le ciarle; ma più tardi, fra dieci anni, nell'età in cui a una donna non si domanda più conto del suo passato; e faceste ultimamente alla povera figliuola la carità d'una speranza. Ma adesso si fa innanzi un uomo ricco....

il figlio d'un antico servo di vostro padre, non monta.... il quale mi fa l'onore di chiedermi in moglie: è questa una gran fortuna per me. Ed il signor Giraud è infatti assai buono, poichè una fanciulla povera non si sposa, si compera. Avrei quindi grandissimo torto a non isposarlo. Va benissimo, non vi aveva pensato, e debbo riputarmi avventurata. Grazie, signor di Charzay, voi m'aprite gli occhi, non vedeva la vita sotto quest'aspetto; una vostra parola fece su me più che non avrebbero fatto forse le preghiere del mio ottimo padre. *(Suona un campanello)* Dunque ho risoluto....

Ren. Che fate?

Eli. Seguo il consiglio che mi deste. *(Al servo che entra)* Pregate mio padre ed il signor Giraud di venir qui. *(Il servo esce)*

Ren. Addio!

Eli. Oh! rimanete, voglio che tutti coloro cui sta a cuore il mio bene, sappiano qual giudizio formare della mia vita. *(Di Roncourt e Giraud entrano)*

SCENA VI.

Roncourt e Giraud e detti.

Eli. *(andando verso il signor Giraud)* Signore, mio padre mi partecipò la domanda che gli faceste della mia mano. Siete ancora dell'istesso parere?

Gio. Sì, certo, madamigella.

Eli. In contraccambio di questa prova di stima e di fiducia, di cui vi sarò eternamente grata, qualunque sia il mio avvenire, prova che non poteva esser data ad una fanciulla senza beni di fortuna se non da un uomo, che sperimentò anch'egli la miseria, ho a darvi, io, una prova di schiettezza e di lealtà, dopo la quale sarete ancora padrone di sciogliervi dal vostro impegno. Questa confessione ve la fo in presenza di mio padre e del signor di Charzay, che dopo mio padre è il mio migliore amico. Doveva sposare, tre anni fa, un uomo ch'io amava. Tutte le mie speranze si erano raccolte in quell'amore, poichè immiserita ad un tratto, aveva veduto in un istante allontanarsi da me tutti co-

loro che prima aspiravano alle mie nozze, e sottrattar ad essi coloro che hanno il coraggio d' insegnare ad una povera fanciulla, che la miseria e la bellezza sono ancora una fortuna per lei. L' uomo ch' io amava era povero, era in procinto di formarsi uno stato; io voleva aspettare, per divenir sua moglie, che mio padre ed io fossimo tornati in una condizione che ci permettesse di non imporre a mio marito nessun aggravio. Duramo così un anno; per un anno, il mio promesso sposo fu accolto da mio padre come un figlio, da me come un fratello. In capo ad un anno, i suoi tentativi per salire caddero a vuoto. Egli era buono, ma debole; la lotta lo disanimava. Era amato da una fanciulla ricca, desiderato da una famiglia; mi disse che io decidessi del suo destino, ed io gli diedi la libertà. Il mondo giudicò e commentò il mio contegno in diversi modi; ed anche alcuni, che mi erano rimasti cari, dubitarono forse di me. Ecco il passato, signore; quanto al futuro, posso affermare che sarò sempre qual fui una donna onesta.

Gio. (a di Roncourt) Signor di Roncourt, vi rinnovo la mia domanda. Volete concedermi la mano di vostra figlia?

Eli. (a di Roncourt) Siete contento, padre mio?

Bon. Cara figliuola...

Gio. (a Renato) E dunque?

Ren. Operate da vero galantuomo, signor Giraud?

Gio. M'approvate?

Ren. Di tutto cuore.

Gio. (Come son tutti commossi! Costoro la sanno più lunga di te, amico Giraud. E ti posero in sacco.)

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO.

Salotto in casa della contessa.

SCENA PRIMA.

La Contessa, Matilde, la signora Durieu e Durieu.

La Dur. Quanto siete stata gentile, cara contessa, nel mandarci subito l' annuncio del vostro arrivo! Avete fatto buon viaggio?

La Con. Ottimo. E voi, caro signor Durieu, siete stato sempre bene?

Dur. Sempre; ho una salute di ferro.

La Con. Cosa v'è di nuovo dopo la mia partenza?

La Dur. Buone nuove.

Dur. Madamigella di Ropcourt sta per fare un superbo matrimonio.

La Dur. Voi avete portato fortuna al padre e alla figlia.

La Con. Il padre è un brav'uomo. Ha raccomandati i miei affari con una perizia ed una lealtà inestimabili; quindi...

Dur. Eh! si danno spesso degli uomini che non fanno bene che gli affari degli altri.

La Con. E del signor Charzay, che cos'è?

La Dur. Non ne sappiamo più nulla da un pezzo....

Mat. Lasciò Parigi per quindici giorni.

Dur. Chi te l'ha detto?

Mat. Il signor di Cayolle.

La Con. E dove andò?

Mat. In Sologna.

Dur. Non può esservi andato per diporto.

Mat. Il signor di Cayolle l'aveva incaricato di porsi in relazione con due o tre possidenti, e studiare quali fossero i migliori successi di fertilizzazione conseguiti finora; che cosa, per esempio, sia più economico, se la marna o la calce.

Dur. Che diamine vai dicendo?

Mat. Dico che il suolo di quel paese si divide in terre silicee, vale a dire in terre contenenti pietre in grande quantità, ed in terre calcari, che hanno molta calce e qualche volta anche magnesia; allora...

Dur. Che canzone ci vai ora cantando?

Mat. Vi spiego la composizione del suolo, e vi spiegherò poi i diversi metodi di fertilizzazione.

Dur. Grazie tante! Che scherzo è codesto?

Mat. Io non ischerzo, padre mio.

Dur. E dove l'hai studiata la fertilizzazione della Sologna?

Mat. In un librone d'agricoltura.

Dur. Dove l'hai trovato?

Mat. In casa vostra.

Dur. Ho libri d'agricoltura, io?...

Mat. Sì, padre mio, sontuosamente legati, nella vostra libreria.

Dur. Io... e tu gli hai letti?

Mat. Mi venne voglia di conoscere se Renato avrà molto a stentare nel disimpegnare l'incarico avuto dal signor Cayolle; e vidi che con un po' di pazienza, e col suo ingegno ne verrà facilmente a capo... Che studio importante è l'agricoltura!

La Con. Ha ragione. Matilde potrà fare quel che non feci io, facendo coltivare le sue terre ella stessa quando sarà maritata.

Mat. Oh! quando sarò maritata!... Allora ho molto tempo da studiare.

Dur. Sei tanto incontentabile!

Mat. Oh! non potete dire così, papà mio.

Dur. Ti fu presentato il signor di Bourville; non lo vuoi.

La Con. Pure è un bell'uomo.

La Dur. Lo conoscete, contessa?

La Con. Sì.

Dur. È un uomo carissimo.

La Con. E assai assestato, credo.

Mat. Non è ricco.

Dur. Come, non è ricco?

Mat. Ma no.

Dur. Ha duecentocinquantamila franchi.

Mat. In terre.

Dur. Può vendere.

Mat. No, è un maggiorasco regolare; e perciò inalienabile.

Dur. Dov'hai imparato?...

Mat. In libreria anche questa.

La Con. Ma egli ha una zia...

Dur. Di cui è l'unico erede, e ch'è in pericolo di vita...

Mat. La speranza si difegù, perchè la zia si è riavuta.

La Dur. Matilde!

Mat. Ma io sono un ottimo partito, io! Porto duecentocinquantamila franchi di dote... in denaro... senza contar le speranze.

Dur. Le speranze?... Io spero, io....

Mat. Oh! anch'io padre... spero che vivrete lungamente: la parola speranza... significa due cose. Io non ne ho colpa; volete associarvi col signor Giraud: stato per diventare un riccone.

Dur. Hai un fratello!

La Dur. E che vuol dire che non riceviamo sue notizie?

Dur. Ne ho ricevuto io.

Mat. E dov'è? Perchè non torna?

Dur. È stato... fermato... per istrada. (*A Matilde*) Tu sai....

Mat. Diceva che sarei troppo ricca un giorno per isposare il signor di Bourville.

Dur. Volevi pure sposar tuo cugino!...

Mat. Perchè credeva d'amarlo.

La Con. Non l'amate più?

Mat. No, signora, egli non mi amava. Per altro, io sono prontissima a sposare il signor di Charzay... il signor di Bourville, voglio dire, se vi preme assolutamente; ma forse capiterà qualcosa di meglio. Elisa, che non ha niente, non fa ella forse un bellissimo parentado? Perchè non avrei a farne anch'io uno egualmente bello? Tanto più che so io quel che mi occorre: mi occorre un uomo maturo, maturissimo, e che amerò... come un padre.

Dur. (*a sua moglie*) Capite qualche cosa di questi suoi propositi?

La Dur. Nulla davvero.

La Con. Ho fatto anch'io un matrimonio di questa specie; quindi non tocca a me lo sparlare. Or bene, cara figliuola, ho forse io quel che vi occorre.

Mat. Davvero?

La Con. Un mio parente mi scrisse che voleva ammogliarsi. Egli è ricco!

Mat. Quanto ha?

La Con. Un milione ottocentomila franchi.

Mat. Cappefi!... Quant'anni?

La Con. Cinquantacinque.

Mat. A meraviglia.

La Con. Ma ha la gotta.

Mat. Che fortuna!... lo curerò, staremo insieme vicino al fuoco; sarà una delizia!... Dov'è?

La Con. Ah! è lontano.

Mat. Dove? dove?

La Con. A Batavia; ma è pronto a ritornare.

Mat. E vi pare ch'io debba convenirgli?

La Con. Ne sono certa.... e poi, si è messo nelle mie mani.

Mat. Dunque, papà, che ve ne pare?... Quest'è un buon matrimonio, vo' credere!

Dur. Dimmi un poco, non hai paura d'esser diventata pazza?

Mat. Ho paura d'essere troppo savia, anzi.

Dur. Consentiresti tu a vivere tutta la tua vita con un uomo di cinquantacinque anni?

Mat. Tutta la mia vita, no; ma tutta la sua.... La cosa è ben diversa. Ad ogni modo non avete fretta di maritarvi; sei mesi più, sei mesi meno, che fa?... La signora contessa scriverà al suo parente, ei potrà esser qui fra tre mesi e mezzo. Occorrono cinquanta giorni per andar a Batavia.

Dur. Dimmi un poco, dov'è Batavia?

Mat. Batavia è la capitale dell'isola di Giava... (A Giraud che entra) Non è vero, signor Giraud?

SCENA II.

Giovanni e detti, indi un Servo ed Elisa

Gio. Che cosa, madamigella?

Mat. Che Batavia è la capitale di Giava?

Gio. Può essere, madamigella... ma sapete ch'io sono un ignorante; io; non conosco se non i paesi co' quali fo affari.... Batavia non è ancora accennata dal listino della Borsa. (Alla contessa) Signora contessa, ho saputo il vostro ritorno, e vengo a presentarvi i miei rispetti.

La Con. Godo assai nel vedervi, caro signor Giraud.

Gio. (alla signora Durieu) Come state, signora?

La Dur. Benissimo.

Gio. E voi, caro Durieu?

Dur. Sto benone.... E i nostri affari?

Gio. Ah! non parliamo d'affari dinanzi le signore. Gli affari.... vanno sempre bene.

La Con. Caro signor Giraud, ho saputo del vostro matrimonio, e ve ne faccio le mie congratulazioni; avrete una moglie vezzosa, che amo e stimo assai, e voglio farvi il mio regalo di nozze: a Londra trovai un mio amico, incaricato d'affari d'un principato tedesco; ei si recava in Inghilterra a contrarre un prestito, in nome del suo governo, a condizioni vantaggiosissime pel prestatore. Gli parlai di voi; verrà a Parigi fra tre giorni, e vi proporrà l'affare. Sarà questo per voi un avvenimento a relazioni importantissime ed onorevolissime.

Gio. Come ringraziarvi, signora?

La Con. E la sera della conclusione del vostro contratto, che si sottoscriverà in casa mia, vi presenterò a' miei migliori amici: un uomo che fa delle sue ricchezze l'uso che voi fate delle vostre, merita tutti gli incoraggiamenti possibili.

Mat. Che peccato, padre mio, che mio fratello non sia qui pel matrimonio d'Elisa!

Gio. Vi sarà, madamigella.

Dur. Come lo sapete?

Gio. L'ho visto or ora.

Dur. Dove?

Gio. A casa mia.

La Dur. Che vuol dire, che appena giunto, la prima sua visita, non fu per suo padre!

Gio. Ora che il pericolo è passato, possiamo dirvi tutto.

La Dur. Il pericolo?

Gio. Non vi allarmate, state di buon animo. Figuratevi, signora contessa, che il povero Gustavo Durieu, a cui vorrò sempre un gran bene, perchè da lui mi viene l'onore di conoscere tutte le persone che sono in questa casa, il povero Gustavo aveva lasciate fuori cambiali per una miseria... seimila franchi, e l'avevano condotto in campagna.

La Con. In campagna?

Gio. Sì, è la frase di cui si valgono le guardie di commercio per non dire a Clichy; ma Gustavo mi scrisse, stamane feci pagare Matteo, una di quelle guardie, e Gustavo fu scarcerato.

Mat. Quest'è una bella azione, signor Giraud. (*La signora Durieu si asciuga gli occhi in silenzio*)

Dur. Vi siete ingerito, signor Giraud, d'una cosa che riguardava me solo.

La Con. Il signor Giraud fece il suo dovere; giovani come il figlio del signor Durieu non devono stare a Clichy.

Dur. Vi stanno benissimo... troppo bene anzi, poichè vi tornano. Non ve l'avrei certo lasciato, ma voleva dargli una lezione.

Gio. Gliela daretè un'altra volta. Egli ha emesso cambiali, e potete esser certo che continuerà a emetterne, poichè vi sono ancora persone tanto sciocche da dar danaro a figliuoli di famiglia. Se i giovani s'intendessero, formerebbero una società secreta, col capitale d'uno o due milioni di cambiali, le farebbero scontare da quei ribaldi d'usurai al venticinque o trenta per cento, ed io, il banchiere della compagnia, m'incaricherei di far fruttare il sessanta per cento al danaro incassato: la sarebbe una speculazione sicura; si potrebbero vendere azioni... secrete, come tutte le azioni buone. Di tutto si può fare una speculazione, caro Durieu. Comunque sia, io non potevo permettere, pel mio bene medesimo,

che il figlio del futuro mio socio rimanesse carcerato per tal motivo; la ragione lo vietava... la ragione sociale principalmente.

Dur. Bene, bene! vi son debitore di seimila franchi.

Gio. Più le spese; ma non ho paura, ho pegno in mano.

La Dur. (*a Giovanni*) Grazie, signore.

Dur. Il mio signor figlio è forse a casa mia?

Gio. V'attende.

Dur. Bene, vo da lui.

Ser. (*entrando*) Hanno portato le stoffe che la signora contessa fece domandare.

La Con. Vengo, aspettino!... Accompatemmi, cara signora Durieu: sono stoffe d'abiti per la nostra sposa.

Dur. Addio, contessa.

La Con. A rivederci, caro signor Durieu. (*Durieu esce*)

Gio. (*alla contessa*) È sulle furie!... Questi negozianti son tutti d'una pasta!

La Dur. Vieni con noi, Matilde. (*Elisa entra*)

Mat. Ecco Elisa!... Resto con lei. (*Elisa va dalla contessa e dalla signora Durieu, che la baciano*)

La Con. Ci ritroveremo qui; andiamo ad occuparci di voi. (*Esce con la signora Durieu*)

Gio. (*ad Elisa*) Anch'io, madamigella, vo ad occuparmi di voi; quest'è la mia sola scusa per lasciarvi sì presto. (*Le bacia la mano, saluta Matilde e fa per uscire. Nel momento in cui apre l'uscio, si trova in faccia del signor Durieu*)

Gio. Eravate ancor qui?

Dur. Sì, v'aspettava. (*Richiudono le porte e partono insieme*)

SCENA III.

Elisa e Matilde, indi un Servo, poi Renato.

Mat. Hai trasformato affatto il signor Giraud. Che miracoli fa l'amore! Egli aveva poc'anzi un fare da gran signore ch'era una gioia a vedersi: la contessa nol riconosceva più. Sai che devi esser felicissima con tal marito!

Elis. Credi?

Mat. Sicuramente; egli t'adora. Ci ha pregato d'aiutarlo per la cesta nuziale, che sarà magnifica; nulla sembravagli bello abbastanza e abbastanza caro. Ha veduto i regali di nozze per la figlia del duca di Riva che sposa un principe valacco, e volle che i suoi fossero in tutto eguali; più, v'aggiunse un vezzo di diamanti, che scintilla stupendamente in mezzo a merletti. E come si parla di questo matrimonio!...

Eli. Che cosa si dice?

Mat. Siamo andati a bella posta, mia madre ed io, a far visite per udire che si dicesse. Le donne che conoscesti in passato fanno un muso!... Sarebber sì contente nel poterti compiangere!... S' erano tanto bene avvezate a dire: « E dunque, quella povera Elisa di Roncourt non si marita? Dio mio! quant'ella è infelice! » Ora, la è un'altra storia. Elisa di Roncourt sposa un banchiere, sarà ricchissima, e protetta dalla contessa Savelli, avrà una delle migliori case di Parigi; non si può più compiangere, che disgrazia!... bisogna invidiarla. E quindi si dice: « Convien confessare ch'ella è molto fortunata... senza dote, fare un tal matrimonio, quando vi son tante giovani da marito in migliore condizione di lei... A udir certa gente, quand'uno ha fortuna par sempre che la tolga ad un altro... Pur la fortuna viene da Dio; egli è padrone di distribuirla come gli piace, e chi merita più di te d'essere fortunato o fortunata?... perchè non so se si abbia ad usare il mascolino od il femminino.

Eli. Sei graziosa!

Mat. No, ti voglio molto bene; ecco qua. Del resto, hai dovuto sentir cangiare il vento intorno a te, dacchè il tuo matrimonio è proclamato.

Ser. Lettere per madamigella. *(Depone le lettere ed esce)*

Eli. Ecco la mia risposta. Son le lettere d'oggi; ne ricevo altrettante ogni giorno.

Mat. E non le leggi?

Eli. Non le leggo più: so già che contengono.

Mat. *(pigliando tre lettere)* Vediamo un po'... come viene, viene... io che non ne lessi nemmeno una... cominciamo dalla peggiore scrittura. *(Legge)* « L'uomo

che dovete sposare è uno scellerato... » Corbezzoli! niente! altro!... « Se volete raggiugli, scrivete al signor Cinli, ferma in posta, ch'ei ve ne darà... Vi saluto ». Senza sottoscrizione... Ma scellerato è scritto con una l sola e due r, e saluto ha due t. Una lettera anonima è sempre assai brutta, ma senza ortografia è più brutta ancora; che te ne parve?

Eli. Ho ricevuto forse altre dieci lettere di simil tenore.
Mat. *(buttando la lettera al fuoco)* Le hai buttate nel fuoco?

Eli. Sì, certamente.

Mat. Ah! eccone una: Gabriella Valbray.

Eli. Della quale non udii parlare da quattr'anni. Te li ricordi?

Mat. Se me la ricordo!... Era colle grandi in collegio, quand'io era ancora colle piccole; ma la scherzavamo tanto... era una superbiaccia!... Suo padre arricchì nel commercio del sego, ed ella era sempre in collera perchè sua madre le faceva portare le maniche rimesse affine non logorare gli abiti, come gli scrittori di notai. Ha sposato il signor Valbray, esattore.

Eli. E si congratula pel mio matrimonio?

Mat. N'è tanto lieta da non potersi credere. *(Getta al fuoco la lettera e ne apre un'altra)* « Madamigella, in occasione del vostro matrimonio, permettetemi di ricordarvi la mia casa...

Eli. *(prendendo la lettera)* Benoit, mercante di mode, che ci provvede per più anni e ci fece pignorare i mobili di casa per centoventicinque franchi. Non legger altro... la è sempre la stessa sinfonia. Parliamo di te; dimmi, e tu quando ti mariti?

Mat. Oh! io... non mi mariterò tanto presto.

Eli. Perchè no?

Mat. Che vuoi? Figurati ch'è necessario farmi venire un marito da Batavia... roba forestiera.

Eli. Che significa questa storia?

Mat. Significa che voglio guadagnar tempo.

Eli. A qual fine?

Mat. Affinchè Renato abbia fatto fortuna e possa sposarmi.

Eli. È questo un patto fra il signor di Charzay e te?

Mat. No, ei non sa niente, non sospetta neppure d'amar-
mi, ma mi amerà. Sarebbe inutile che i verbi avessero
un futuro, s'ei non si adoperasse... Ei segui il con-
siglio che gli diedi... s'accinse al lavoro.... Quand'avrà
una sostanza sufficiente, farà le meraviglie in accorgen-
dosi che mi ama.... Può trovare una moglie migliore
di me?

Eli. No, certo.

Mat. Io sono astuta, astutissima!... Aveva scritto ieri alla
contessa per avvertirla, ed ella secondò cortesemente il
mio disegno senza neppur domandarne la causa, nè lo
scopo.... Se avessi detta la verità a mio padre, avrebbe
gridato.... in quella vece, attenderà in pazienza il pa-
rente della contessa.... un suo cugino, un signore di
Batavia, che abbiamo inventato. Oh! quell' uomo deve
incontrare molte avventure, poichè ben capisci che il
suo arrivo è collegato alle vicende de' tentativi di Re-
nato.... Avrà la febbre gialla... farà naufragio... sarà
salvato.... darà sue notizie; finalmente giungerà in
Francia, a Parigi anzi.... voglio ch'ei venga sino a Pa-
rigi, ma ponendo il piede fuor della carrozza, sdrucio-
lerà, cadrà sulle rotaie della strada ferrata, e sarà ta-
gliato in due.... Sarà uno spettacolo d'orrore, ma non
è possibile di fare altrimenti: tal sia di lui! Renato
ed io ci mariteremo in mezzo ai fuochi del bengala,
come nelle pantomime del Teatro Girolamo, e saremo
beatissimi!... Ma non m'ascolti più!... Che cos'hai?...
Tu piangi, Elisa?

Eli. (gettandosi fra le sue braccia) Mia buona Ma-
tilde!

Mat. Che cosa succede?... Non voglio che tu sia infe-
lice.... ed io non m'accorgo che hai un dispiacere!...
Animo, raccontami cos'hai? Che vuoi ch'io faccia?
Non vuoi più sposare il signor Giraud?... Gliel dirò
io, se non hai il coraggio di dirglielo tu.... Corro da
tuo padre, gli parlerò io....

Eli. Mio padre è fuori; egli attende agli apparecchi di
questo matrimonio, che si farà, che si dee fare.

Mat. Ma e dunque, perchè piangi?

Eli. Non so... convulsioni... son così da due giorni. Que-
st' improvviso mutamento di stato, le bugiarde testi-

monianze d'affezione che mi capitano da ogni parte,
le reminiscenze del passato che tu medesima hai ride-
stato un giorno dinanzi a me, una sensibilità troppo
grande.... eccitata maggiormente dagli ultimi casi, tutto
questo somiglia al cordoglio, e mi fa talvolta venir vo-
glia di piangere.... Convulsioni, ripeto! vedi, è finito....
mi fè bene il piangere un poco.... Avesti un'ottima
idea; come sarai bella abbigliata da sposa!

Mat. Sì, sì, sarò bellissima.

Ser. (annunziando) Il signor Renato di Charzay.

Mat. (facendo un movimento verso l'uscio) Viene a pro-
posito.

Eli. (asciugandosi gli occhi) Zitto! (A Matilde) Ti proi-
bisco.... ti prego di non dirgli nulla.

Mat. Ho inteso... Non dubitare.

Ren. (entrando) Buon dì, Matilde. Tua madre t'aspetta
per andarsene con tuo fratello....

Mat. Gustavo è qui?... Corro a lui... Verrai a trovarci
ora che sei a Parigi?

Ren. Certamente.

Mat. (ad Elisa) A rivederci. (A Renato) Non ti dico
addio, dunque! (Esce)

SCENA IV.

Elisa e Renato, poi la Contessa.

Ren. Come state?

Eli. Benissimo, vi ringrazio.... Quando siete arrivato?

Ren. Stamane.

Eli. Siete contento del vostro viaggio?

Ren. Sì; il lavoro che feci mi sarà giovevole da molte
parti.... Lo mandai al signor di Cayolle, di cui attendo
la risposta. E voi?

Eli. Non mi date la mano?

Ren. Sì, certo, e con tutto il cuore!

Eli. Avete incontrato la contessa?

Ren. So ch'è ritornata.

Eli. Da ieri.

Ren. Or la vedrò. Continua ad esser buona con voi?

Eli. Più che mai. (Una pausa)

Ren. E vostro padre ?

Eli. Mio padre sta bene.

Ren. E contento ?

Eli. Sì. Fece co' suoi ereditori accordi molto più vantaggiosi per lui di quelli che gli proponevano. Quando seppero che io doveva sposare... non vennero più a domandarci danaro ; vennero ad offrircene.

Ren. Il contratto non è ancora sottoscritto ?

Eli. Non ancora... dovrà esser firmato fra due giorni.

Ren. Quali sono i vostri testimonii ?

Eli. Il signor Durieu ed il signor di Cayolle, a cui mio padre scrisse, ma che non ci ha ancora risposto.

Ren. Dunque la è irrevocabile ?

Eli. Sì. *(Altra pausa)*

Ren. Probabilmente, non ci rivedremo tanto spesso dopo il vostro matrimonio.

Eli. Perché ?

Ren. Perché se ho l'impiego che il signor di Cayolle mi fece sperare, devo abitare la provincia.

Eli. Ma verrete qualche volta a Parigi ?

Ren. Il meno possibile... Il lavoro sarà quindi innanzi la mia distrazione. Mi permetterete d'offrirvi, come faranno tutte le persone che vi amano, il mio regaluccio di nozze ? Non sarà splendido, perchè non sono ricco, ma vi sarà testimonio di un amico che non vi dimenticherà mai. Ordinai questo modestissimo anellino a bella posta per voi ; egli s'apre ; sopra c'è il nome e dentro capelli di mia madre.

Eli. Oh ! lo terrò sempre con me. Vostra madre era una santa donna ; ho carissimo questo ricordo... mi porterà fortuna, ne son sicura.

Ren. Esso vi rammenterà i bei disegni che formavamo ultimamente... Ecco cos'è pensare alle cose dieci anni prima.

Eli. *(con commozione sempre crescente e tanto più raffrenata)* Non parliamo di ciò, ve ne supplico... Lasciatemi tutto il mio coraggio, di cui ho tanto bisogno... Addio !

Ren. Avete ragione ; addio !

La Con. *(entrando, ad Elisa che in fretta si asciuga gli occhi)* Cara Elisa, la mia sarta v'attende : vuol

provarvi alcuni abiti che ho scelti io stessa. Spero che vi piaceranno : ce n'è uno color di rosa pel contratto, ed uno bianco per l'altare. Voglio che siate bella come un angelo. *(Bacia Elisa che parte)*

SCENA V.

La Contessa e Renato.

La Con. *(a Renato)* Ah ! cravate qui !... È questa la bell' accoglienza che fate alle persone che rivedete ?

Ren. Scusatemi, non ho la testa a casa.

La Con. È forse effetto del soggiorno della Sologna ?

Ren. Non vi pigliate giuoco di me... non sono in lena di ridere.

La Con. Neppur io ; sono afflittissima.

Ren. Voi ?

La Con. Io... Non vi par vero ? .. Guardatemi in faccia : dalla ciera deve apparire chiaramente...

Ren. È vero, siete un po' impallidita.

La Con. Da tre settimane non fo altro che piangere.

Ren. Che vi accadde egli mai ?

La Con. Finalmente vi risolvete a domandarmelo. M'accade una grandissima disgrazia... Prima di tutto, sono in rovina.

Ren. In rovina ?

La Con. O poco meno. Mi rimangono centomila lire d'entrata.

Ren. Lo sapeva.

La Con. Son queste le consolazioni che mi date ?

Ren. Ma dovrei forse compiangervi perchè avete sole centomila lire d'entrata !... Dovevate stare attenta a non rovinarvi.

La Con. Se non avete altro a dirmi, potete andarvene.

Ren. Vi domando scusa.

La Con. Che diamine avete ?

Ren. Il cuore m'ha fatto fare una corbelleria.

La Con. Amate ?

Ren. Sì.

La Con. E non siete amato ?

Ren. Appunto.

La Con. Vedete, signor filosofo, che siete debole al pari di noi; e non ci sarebbe modo di aggiustar la faccenda?

Ren. No.

La Con. Oh! bella davvero... Siamo presso a poco nel medesimo caso.

Ren. Sicché il vostro viaggio a Londra...

La Con. Corbelleria! S'io viveva nella solitudine, ove mi avete trovata, c'era un motivo, come ben v'immaginate.... Compieva un voto che un tale m'aveva fatto fare.

Ren. Chi! un tale?

La Con. Quando una donna della mia età dice un tale, non bisogna mai chiederle chi!... Un tale vuol dir tutti e non vuol dir nessuno.... Or bene, quel tale è a Londra, ed io attendeva pazientemente ch'ei ritornasse a Parigi. Quel tale mi scrive ch'è ammalato e costretto a differire la sua partenza.... Rispondo che m'acciogo a partire.... Quel tale mi replica di rimanere.... Io parto.

Ren. Naturalmente.... e trovate che quel tale sta bene?

La Con. Sì.

Ren. E fa la corte a un'altra donna?

La Con. Chi ve l'ha detto?

Ren. Indovino.

La Con. (dopo una pausa) Volete che ve la dica?... Fui a un punto d'uccidermi!

Ren. Voi?

La Con. Io!... ma non per amore, per ambizione. Pensate che mentre io attendeva qui, piena di fiducia, e mentre m'imbarcava, io che non posso tollerare il mare.... era tradita così indegnamente e posta in derisione! Non poteva fermarmi in questo pensiero; per buona sorte ho trovato amici che fecero ogni possibile per diavarmi.... Andava a teatro.... andava alle feste da ballo.... ove coglieva trionfi.... e piangeva tornando a casa; ma quel tale credette alla mia noncuranza, s'ingelosì, mi scrisse, m'appostò alla porta.... io rifiutai di ricevere, e quando fui ben certa che quel tale era disperato, mi riposi in viaggio.

Ren. E adesso?

La Con. Adesso non amo più.

Ren. Ne siete sicura?

La Con. Oh! credo anzi di non aver amato giammai.

Ren. Badate! chi vuol provar troppo....

La Con. Vedrete che dico da senno.... Quel tale mi venne dietro a Parigi.... si pente.... vuol darmi tutta la sua vita.... mi supplica di perdonargli e vuol essere mio marito.

Ren. Perdonategli.... è una buona vendetta!

La Con. Ne ho immaginato una migliore.

Ren. Cioè?

La Con. Di rispondergli che mi marito, e di maritarmi in realtà.

Ren. Con chi?

La Con. Con un altro.

Ren. Siete pure graziosissima.... Scrivete: « Perdono ». Piegate, suggellate, fate l'indirizzo: « Lord Noston, piazza Vendôme.... » e date a me la lettera; la farò ricapitare.

La Con. A modo vostro. (Esequisce)

Ren. Ne morivate di voglia. (Prendendo la lettera)

La Con. Forse!

Ren. Lo diceva io che finirei col diventar faccendiere!

Servo (entrando) Pel signor di Charzay.

Ren. Per me?... Con vostra permissione, contessa.

La Con. Accomodatevi.

Ren. (leggendo) « Caro amico, mi fu consegnata la vostra scrittura; ma ho a parlarvi di una cosa importante in questo momento. V'attendo da basso; veggo salire dalla contessa una persona con cui non voglio trovarmi, oggi specialmente; presentatele le mie scuse e credetemi tutto vostro. — Di Cayolle ».

Ren. (al servo) Bene, vengo subito. (Il servo esce) A rivederci, contessa.

La Con. (porgendogli la mano) A rivederci, amico.

Servo (annunziando) Il signor Giovanni Giraud.

Gio. Vi fo scappar io, signor di Charzay?

Ren. No; stava per uscire quando vi hanno annunziato.

Gio. Ci rivedremo, n'è vero?

Ren. Certamente. (Esce)

Ser. VII. Vol. III.

SCENA VI.

Giovanni e la Contessa.

La Con. Che bel portafoglio, signor Giraud!... Sembrate un ministro.

Gio. Il mio portafoglio non contiene se non carte mie relative a' miei affari, ed il mio contratto di matrimonio che vo' presentare madamigella di Roncourt.

La Con. Caro signor Giraud, fra quanti giorni ci annunzierete l'esito del nostro grande negozio?

Gio. Fra otto giorni, signora contessa.

La Con. Su qual somma posso fare assegnamento?

Gio. Su centocinquanta in duecentomila franchi.

La Con. E il capitale che v'ho affidato, mi renderà...

Gio. Per andar cauto, da dieci in quindiecimila franchi al mese.

La Con. Terminato il nostro primo negozio, vi consegnerò il resto del mio contante, e quand' anche non abitassi più in Francia...

Gio. Sarebbe tutt'uno. D'altra parte, il signor di Roncourt potrebbe sempre soprintendere a' fatti vostri. Non dimenticate il famoso prestito che mi prometteste, signora contessa.

La Con. Non dubitate, nulla io dimentico. *(Este)*

Gio. *(osservando le sue carte)* Vediamo, vediamo.. Possono scriver peggio questi giovani di notai? *(Entra Elisa)*

SCENA VII.

Elisa e Giovanni, poi Renato.

Eli. M'avete fatto chiamare, signor Giraud?

Gio. No, madamigella, no: v'ho fatto dire soltanto che voleva discorrer con voi delle nostre faccende... Siamo abbastanza grandi tutti e due per trattarli da noi, e voglio sottoporre al vostro esame il contratto che presi dal mio notaio per udire le vostre osservazioni prima ch'ei sia messo in netto sulla carta da bollo.

Eli. Io non debbo occuparmi di tal contratto, signore; io non porto niente, voi portate tutto: quel che farete sarà ben fatto.

Gio. Mi portate molto, anzi... Mi portate la grazia, lo spirito, il buon gusto, le relazioni colla scelta società, la felicità, insomma tutte cose fuor di prezzo e che non pagherò mai quanto valgono. Ascoltate. *(Leggendo)* « Dinanzi il notaio.... comparvero il signor Giovanni Giraud banchiere e madamigella di Roncourt i quali, in riguardo al matrimonio che hanno fermato fra essi, convennero nelle seguenti condizioni civili di tale unione. Articolo primo: Vi sarà separazione di beni fra' coniugi... » — Vostro padre m'ha detto che desideravate questo patto....

Eli. Sì, signore, desiderai questa clausola per vostra sicurezza personale.

Gio. *(ripigliando a leggere)* « La sposa avrà l'amministrazione de' suoi beni e il godimento delle sue rendite. Articolo secondo: Madamigella di Roncourt porta in matrimonio e si costituisce in dote: Primo: Un corredo a suo uso, pizzi, sciali, ecc., ecc., stimati... venticinquemila franchi. Secondo: Gioie, diamanti, stimati... centomila franchi. Terzo: Una somma d' un milione in buoni valori. »

Eli. Un momento, signore, un momento; non capisco.

Gio. Pur la è chiarissima; vi riconosco un milione di dote...

Eli. Signore!...

Gio. Il nostro contratto è regolato, eccetto i nomi, punto per punto come quello della duchessa di Riva.

Eli. La duchessa porta veramente un milione, men'io...

Gio. Ma l'uomo ch'ella sposa non porta niente, ciò che viene a dire lo stesso, ed ella gli riconosce trecentomila franchi. Può darsi che abbiamo un di a separarci per una ragione o per l'altra, e non conviene che siate in arbitrio di vostro marito. È bene che, di quando in quando, i gran signori imparino da noi come s'abbiano a diportarsi in certi casi.

Eli. È assai doloroso, signore, in qualunque condizione si faccia un matrimonio, prevedere, prima che il contratto sia sottoscritto, la possibilità d'una separazione.

Gio. In affari, bisogna preveder tutto. E poi, posso morire; non voglio che abbiate il minimo contrasto coi miei parenti, i quali non hanno intorno al danaro le mie medesime idee. Io muojo, i figliuoli ereditano, voi riprendete la vostra dote; nessuno ha osservazioni da fare, e non siete costretta a rimandarvi.

Eli. Se le disgrazia vuol che moriate prima di me, signore, toccherà a voi il pigliare le disposizioni, che vi saranno sembrate convenienti, ma senza ch'io v'abbia preso parte. Questa limosina anticipata e magnifica mi umilia e m'offende. Nello stato in cui sono, accetto anche troppo per non dover accettare di più. Bisogna cancellar questa clausola, ve ne prego, lo voglio....

Gio. Ma se questa clausola è vantaggiosa per me, quanto per voi?

Eli. Allora, la cosa è diversa.

Gio. Ma sì, così è. Io faccio affari: li faccio in largo, li faccio, come si suol dire, su grandissima scala: la scala può rompersi, e sarà buono in tal caso trovare per terra una somma che m'ajuti a tornare in piedi. Con un milione si vive modestamente, ma pur si vive; si può ritentar la fortuna. Se vado in rovina, se perdo più che non ho, perchè non si sa mai.... voi domandate la vostra dote, e i creditori metton le pive nel sacco.

Eli. Ah! Godo infinitamente della vostra schiettezza, signor Giraud: mi rendo finalmente ragione del vostro matrimonio.

Gio. Capisco. Avevate paura ch'io fossi un marito de' soliti, un vero marito, geloso, esigente; capisco. State di buon animo; noi altri uomini denarosi, che non possiamo avere amici sinceri, la cosa che domandiamo sopra ogni altra a nostra moglie è d'essere nostra amica. Donue ce n'è per tutto, ma è difficile trovare quella che ci conviene.

Eli. Sì, vostra moglie dev'essere un altro voi stesso.

Gio. Bisogna altresì ch'ella sia onesta abbastanza per non fuggirsene un dì o l'altro col danaro che siamo costretti a porre sotto il suo nome. Anche questo s'è veduto. Non dico per voi. Del resto, sarete ricchissima per conto vostro; c'è una gran quantità d'affari, che voi...

Eli. Ma dite, signor Giraud, e se gli affari ci andasser male?

Gio. Allora, ve l'ho detto, ci resta la vostra dote.

Eli. E ai creditori pensi la Provvidenza! Ma, sapete pure, ch'io son figlia d'un uomo che impoverì per pagare i suoi debiti, o a meglio dire, quelli di suo fratello.

Gio. Il caso è diverso. D'altra parte, creditori di Borsa, non contano; la legge rifiuta di riconoscerli.

Eli. È giusto, ma s'essi impugnano il mio contratto, che avrò a rispondere?

Gio. Che avete la dote da vostro padre.

Eli. Mio padre non ha niente.

Gio. Non è vero, ha un impiego: è procuratore della contessa.

Eli. E se dicessero ch'egli ha rubato per dar dote a sua figlia?

Gio. Si lascia dire. Quel che preme è aver la legge dalla sua. Ma, non temete, faremo affari onestissimi e sicurissimi. Ho a dirvi anche....

Eli. È inutile, signore.

Gio. Perchè?

Eli. Non m'occorre udir altro. E pensare che avreste potuto attendere a dirmi quel che ho udito, dopo il nostro matrimonio! Che sarebbe stato di me? (*Lacera il contratto*)

Gio. Che fate?

Eli. Lacero questo contratto.

Gio. Non volete più esser mia moglie?

Eli. Per chi m'avete preso, signore?

Gio. (*alzandosi*) Signora!...

Ren. (*ch'entrò, durante la fine della scena, ad Elisa*) Tornate dalla contessa. Quest'uomo sta per insultarvi; è inutile. Al resto penso io.

Eli. Renato!

Ren. Non abbiate alcun timore. (*La riconduce fino all'uscio della sua camera. Ella esce. Renato ritorna verso Giovanni, che s'appresta a partire, e gli batte una spalla*)

SCENA VIII.

Renato e Giovanni, poi Elisa.

Gio. (voltandosi) Bravo! ecco quest'altro adesso... Ah! siete voi?

Ren. Sì.

Gio. Stavate ascoltando. Avete udito?

Ren. Tutto.

Gio. E che vi par della storia? La è bella, non è vero?

Una ragazza che ha...

Ren. Che ha amato e ve ne fece lealmente la confessione.

Gio. Amato, amato! Sappiamo benissimo che una fanciulla, nella sua condizione, non ha diritto a molte esigenze; se la sposano, deve almeno servirne a qualche cosa.

Ren. Sposate la Flora, quand'è così.

Gio. Signore!...

Ren. Madamigella di Roncourt, guidata dalla sua sola coscienza, ha sprezzato il vostro nome e la vostra ricchezza. Io veniva appunto per informarla di quel ch'essa ignorava; mi diedero sul fatto vostro i ragguagli più precisi. Siete voi ben sicuro di non essere un ladro?

Gio. Quest'è un insulto!

Ren. Credete? Avete incominciato a far daparo, giocando con una somma datavi in deposito da una donna che un pubblico scandalo avrebbe pregiudicata...

Gio. (voltandosi per partire) Non è vero; e poi gliel'ho restituita, la sua somma.

Ren. (trattenendolo) Non fate un passo.... Siete fuggito una volta dalla Borsa senza pagare: siete di quelli che la disonorano.

Gio. Ho pagato di poi.

Ren. E gli azionisti delle miniere che dicevate d'aver scoperte, e di cui avete ricomperate le azioni al cinquanta per cento meno del prezzo; che cosa ne dite?

Gio. Gli azionisti!.. Fu per essi una vera provvidenza.

Ren. E avete guadagnato un milione in quell'affare! Ora ascoltate bene: avete in mano grossi capitali della con-

tessa Savelli e del signor Durieu; siccome non occorre che portiate via il lor danaro, lo restituirete loro subito, e non porrete più il piede qua dentro.

Gio. Da vero? Avete disposto voi le cose in tal forma?

Ren. Appunto.

Gio. E se non v'accosento?

Ren. Saprà costringervi.

Gio. In qual modo, se è permesso?

Ren. Vi smaschererò.

Gio. E le prove?

Ren. Basterà la mia parola.

Gio. Eh! via.

Ren. Adunque vi darò schiaffi.

Gio. La sarà un vigliaccheria; io non mi batterò. Mi tenete forse tanto bestia, da farmi ammazzare da voi? Sei milioni contro sessantamila franchi! Le condizioni non sarebbero pari, caro signore. Volete scandali? Ne faremo. Voi direte che ho rubato: io dirò che non è vero, e lo proverò; e aggiungerò che l'avrete con me perchè rifiutai di sposare madamigella di Roncourt, che era la vostra amante.

Ren. (alzando la mano) Infame!

Gio. Non mi toccate, o chiamo gente!... Son stanco, se volete che ve la dica. Che v'ho fatto, io? Ho tentato in tutt' i modi di esservi utile, e non m'avete mai detto altro che scortesie. Tenete per voi le vostre prediche. Ho ben veduto qual parte volevate ch'io facessi, sposando madamigella di Roncourt. Mi son forse lagnato? Non apersi bocca. Ella non mi vuol più, io non voglio più lei, voi non dovete entrare ne' fatti nostri: e mi rido di voi. Non potete nulla a mio danno: non mi farete cacciare nè di casa della contessa, nè di casa del signor Durieu, perchè essi hanno tutt'e due bisogno di me, perchè nella vostra sfera, come nelle altre, l'interesse va innanzi a tutto; perchè io sono il loro danaro, insomma, e nessun mette il suo danaro fuor della porta. Ciò detto, non impieciatevi altro di me, com'io non m'ingerisco di voi, e non avrete più novella di me. Ho l'onore di salutarvi. *(Esce. Renato va a pigliare il suo cappello; rimane un istante pensoso,*

*poi si muove risoluto verso l'uscio per raggiungerlo
Giovanni Giraud. Mentre sta per uscire, Elisa si col-
loca fra l'uscio e lui)*

Eli. Amico, lasciate andare colui. Or sono tanto felice!

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO.

In casa del signor Durieu a Parigi.

SCENA PRIMA.

La Contessa, un Servo e Durieu.

*La Con. (entrando per l'uscio di fronte, al servo che
entra per l'uscio a destra) Avete avvisato il signor
Durieu?...*

*Servo Sì, signora contessa. Egli è qui. (Esce, Durieu
entra)*

La Con. Buon giorno, caro signor Durieu.

Dur. Mia moglie è fuor di casa, contessa...

La Con. Non vengo da lei, vengo da voi....

Dur. Sono a' vostri comandi.

La Con. Credeva di vedervi giorni sono....

*Dur. Non venni a trovarvi a causa de' miei affari, ma
ancora....*

La Con. Per l'affare di madamigella di Roncourt?

*Dur. Appunto. Son padre di famiglia, prima di tutto, e
dopo quel ch'è accaduto, doveva astenermi....*

La Con. Fra noi, che pensate di quella faccenda?

*Dur. Ma è cosa gravissima. Il matrimonio non può essere
stato sciolto all'ultima ora senza una grave ragione.
Quel Giraud è un ottimo uomo ... e faceva un'opera
veramente buona, sposando Elisa. Vi si era deciso; la
sua casa era bella e pronta ad accogliere una padrona;
aveva ordinato una cesta nuziale magnifica; riconosceva
ad Elisa un milione!*

*La Con. Bene, che vi diss' egli intorno a tale sciogli-
mento?*

*Dur. Mi disse che quantunque buon uomo com'è, c'erano
cose sulle quali non poteva sorpassare.... Ed Elisa?*

*La Con. Ella ripigliò tranquillamente la consueta sua
vita.*

Dur. Davvero?

La Con. Sì... ell' è una ragazza onestissima, od una donna fortissima. Intanto io son molto imbrogliata: avev' propalato tal matrimonio, avev' fatto inviti pel contratto; ho dovuto contrammandarli, e non so in verità che ragioni addurre a coloro che me ne chieggono. Se accuso madamigella di Roncourt, non potrei tenerla con me; se do torto al signor Giraud, non posso più riceverlo in casa mia, debbo cessare ogni relazione con lui, e gli ho affidati grossi capitali. Avrei molto a caro di ritorglieli, soprattutto in questo momento. D' altro lato, il signor di Roncourt dice di voler uscire di casa mia per non metter sua figlia a rischio di trovarsi col signor Giraud; ed ei mi rese tali servigi che non posso lasciarlo andare senza ingratitude. Sono in grave imbarazzo, vi dico, e molto infastidita da tal faccenda... È una fra te ragioni che m' inducono a partire.

Dur. Ancora per un pezzo?

La Con. È probabile che mi stabilisca in Inghilterra.

Dur. Ah! quest' è un' idea nuova.

La Con. No, vo meditando da un pezzo.

Dur. E quando partite, contessa?

La Con. Quanto più presto mi sarà possibile... Il signor Giraud non dee darvi oggi risposta intorno quel famoso affare?

Dur. Oggi appunto.

La Con. Allora posso partire domani.

Dur. E continuerete a lasciare i vostri capitali in mano di Giraud?

La Con. Sì... e voi?

Dur. Auch' io... In fin del conto, gli affari di cuore del signor Giraud non mi riguardano; le questioni di danaro son estranee a tutte queste cose.

La Con. Se vedete il signor di Charzay, salutatelo per me.

Dur. Non l' avete dunque veduto?

La Con. Non ne so più nuova.

Dur. E neppur noi. Che strano giovine!

La Con. A rivederci, caro signor Durieu.

Dur. A rivederci, contessa... Quando tornerete a Parigi...

La Con. Se mai venite in Inghilterra... Mille cose affet-

tuose alla signora Durieu; ma non partirò senza vederla... Non v' incomodate...

Dur. Oh! mi meraviglio... *(La contessa esce, Durieu s'allontana un momento, ed entra intanto la signora Durieu)*

SCENA II.

Durieu e la signora Durieu, indi un Servo.

Dur. *(ritornando)* Ah! siete qui, cara amica?

La Dur. Son tornata or ora!

Dur. Un istante prima, avreste veduta la contessa. Volete che la richiami?

La Dur. Non occorre.

Dur. Bene... tanto più che mi preme discorrere un momento con voi... mi direte la vostra opinione...

La Dur. Su che?

Dur. Ecco di che si tratta: sapete che Giraud è tornato in libertà per essere andato a monte il matrimonio coi Roncourt?

La Dur. Lo so.

Dur. Egli è venuto da me.

La Dur. A qual fine?

Dur. Per domandarmi in isposa Matilde.

La Dur. Che gli avete risposto?

Dur. Niente ancora... voleva consigliarmi con voi...

La Dur. Con me?

Dur. Con voi. Non siete voi la madre di Matilde?

La Dur. È vero, amico, ma io mi rimetto intieramente a voi.

Dur. Non vi domando questo, vi domando il vostro parere. Si presentano tre partiti: il signor di Bourville, il cugino della contessa e Giraud. Matilde non ha preferenze... quale fra' tre scegliereste?

La Dur. Scusate, amico, ma non saprei scegliere. Non è colpa mia; mi manca l'abitudine.

Dur. Come l'abitudine?

La Dur. Da ventiquattr'anni dacchè siamo maritati, avete sempre voluto regolare da voi solo i figli; ne avevate

il diritto, riconosco tutto da voi. Io mi sono accontentata, non potendo darvi consigli, di dare ad essi un esempio; non poteva far altro. Però Gustavo non condusse la vita che doveva condurre, e s'egli avesse a perdere la vostra sostanza....

Dur. Come volete ch'egli abbia a perderla?

La Dur. Non so, amico, la è una supposizione.... Siete padrone di fare del vostro quel che vi piace, e per parte mia ho bisogno tanto di poco, che a una disgrazia mi basterebbe; ma avete dato al signor Giraud una forte somma, gli darete probabilmente il resto de' vostri capitali e diverrete ben anco suo socio...

Dur. Io non debbo dare al signor Giraud se non il danaro ch'ei mi farà guadagnare. Quindi non arrischiamente.

La Dur. Pure, egli ha di vostro centocinquantamila franchi. In questo momento....

Dur. Nemmen centomila.

La Dur. Egli dice a tutti centocinquantamila. In ogni caso, vedete bene che gli avete fidata una grossa somma ch'ei non vi fece guadagnare.

Dur. Ho preso tutte le possibili informazioni; non c'è pericolo.

La Dur. Tanto meglio; ma incominciò col chiedervi quarantamila franchi soli e riuscì a cavarvene sessantamila di più. State in guardia!

Dur. Avete forse qualche ragione di temere che il signor Giraud?...

La Dur. Non ho ragioni fondate. Noi donne siamo creature di senso più che di testa, quindi non crederò mai onorato negli affari di guadagno un uomo.... che non è delicato negli affari di cuore: e il signor Giraud si diporta, a quest'ora, malissimo verso madamigella di Roncourt. Credetemi, amico, tutti i sentimenti onesti si collegano nel cuor nostro, e quello che si guasta, guasta gli altri. L'onore non ha gradazioni.

Dur. Ma con tutto questo non mi dite cosa debba fare con Giraud!

La Dur. Dovete ritirarvi pulitamente, astutamente, e il più presto possibile, da' negozii ne' quali ei vi fece entrare.

Dur. Bene, voglio esser sincero con voi: non ebbi mai l'intenzione di farmi socio del signor Giraud.

La Dur. Gliel'avete per altro promesso.

Dur. Sì, perchè quest'era l'unico mezzo per indurlo a farmi recuperare trentamila franchi che ho perduti alla Borsa prima di conoscerlo.

La Dur. E se vi fa perdere?

Dur. Non è tanto sciocco da farmi perder danaro nel primo affare che facciamo insieme.... Nel secondo forse...

La Dur. Una simile astuzia vi par ella degna di voi?

Dur. Basta, siam oggi ai trenta del mese, ed il signor Giraud dee venire oggi appunto a regolare i conti.

La Dur. Ne siete sicuro?

Dur. Lo vidi ieri e mi disse che verrebbe a due ore. Sono le undici, dunque...

La Dur. Ascoltate, amico; se vi è venuto oggi il buon pensiero di domandarmi consiglio, è segno che avete finalmente compreso che posso darvene uno di buono nelle gravi occasioni. Or bene, volete fare quel che vi dirò e rendermi pienamente felice?

Dur. Dite pure.

La Dur. Correte subito dal signor Giraud e prima ancor di conoscere l'esito dell'affare, ripigliate il danaro che gli avete affidato, senza interessi nè utili. Avete perduto trentamila franchi; li avete perduti, pazienza, ma almeno non avrete a rimproverarvi d'aver ingannato nessuno. Rammentatevi, caro amico, la esemplare onoratezza di vostro padre in riguardo al danaro. Perchè da alcuni anni saltan fuori uomini nuovi, dee forse derivarne una nuova morale? A mio credere, Durieu, si ha bensì il diritto di guadagnarne; ma l'onore come noi l'intendiamo, voi ed io, vieta d'ingannare perfino chi c'inganna. Se il signor Giraud adempie i suoi obblighi verso di voi, qualunque scopo egli abbia, vi converrà adempiere i vostri verso di lui, ed egli potrà dir giustamente che mancate alla vostra parola. Sarebbe questa la prima volta.

Dur. Siete assolutamente la miglior creatura ch'io mi conosca.

La Dur. No; ma so bene cosa sia dovere.

Dur. Farò a modo vostro. Corro dal signor Giraud.

La Dur. Sia ringraziato il cielo!

Dur. E quando avrò il mio danaro dirò che mia figlia è promessa.

La Dur. Bravissimo!

Dur. E se mia figlia ama Renato, la vadi con Dio....

La Dur. Quanto siete buono, amico!... Essa lo ama sempre... me l'ha confidato.

Dur. E quel cugino della contessa?...

La Dur. È un' invenzione.

Dur. Ah! la furbaccia!

La Dur. A proposito, nel ritornare a casa andrete dal signor Roncourt e lo condurrete, insieme con sua figlia, a pranzo da noi.

Dur. Siete dunque certa?

La Dur. Son certa che se non avessi avuto la fortuna di sposarvi, sarei rimasta zitella come Elisa e si avrebbe probabilmente detto di me quel che si dice di lei.

Dur. (*baciando sua moglie*) È pensare ch'io viveva con te da ventiquattr'anni e non ti conosceva!...

La Dur. Vedi però, amico mio, che siamo ancora in tempo di far conoscenza

Servo (*annunziando*) Il signor di Roncourt e sua figlia.

SCENA III.

Elisa, di Roncourt e detti.

Dur. Buon giorno, caro di Roncourt.

La Dur. (*ad Elisa*) Parlavamo di voi, cara figliuola.

Ron. Vi credeva ammalato, caro Durieu.

Dur. Perché?

Di Ron. Perché non vi vedeva più, e perché, nel caso in cui eravamo, vi correva obbligo di farci una visita.

Dur. Ebbi molte faccende, amico; stava per uscire e venir da voi. Sono lietissimo di vedervi.

Eli. E Matilde?

La Dur. Suo padre andrà a dirle che siete qui e che venga a darvi un bacio. (*Elisa si getta al collo della signora Durieu*)

Ron. (*a Durieu*) Andate pure, caro amico, or so tutto quel che mi premeva sapere. (*Eli stringe la mano*)

Dur. Fra mezz'ora sòn di ritorno. (*Esce*)

SCENA IV.

La Durieu, Elisa, di Roncourt, poi Matilde.

La Dur. La contessa è venuta poco fa... Ella torna dunque a partire?

Eli. Sì, marita.

Ron. Sposa, credo, lord Neston.

La Dur. Ch'è ricchissimo?

Ron. Immensamente ricco!

La Dur. È forse un matrimonio d'interesse il suo?

Ron. Oh! no; e' potrebbero anzi esser già maritati da un pezzo: ma or le cade ancora meglio in acconcio.

Mat. (*entrando, ad Elisa*) Stava scrivendoti quando mio padre venne ad avvisarmi ch'eri qui.... Come stai?

Eli. Bentissimo, e che mi scrivevi?

Mat. (*ridendo*) Un mondo di cose. Te le voglio contare.

La Dur. Dunque ci mandi via?... Vi lasciamo insieme.

(*A di Roncourt*) Venite, caro di Roncourt; poichè foste così spesso il confidente de' miei dispiaceri, vo' mettervi a parte d'una mia gioja. (*A Matilde*) Matilde!...

Mat. Mamma!

La Dur. Se ami ancora Renato apparecchiate ad una gran consolazione.

Mat. Che consolazione?

La Dur. Tuo padre acconsente al tuo matrimonio.... zitto.... serba la tua gioja per quando te lo dirà egli medesimo. (*Esce con Roncourt*)

SCENA V.

Elisa e Matilde, indi un Servo.

Mat. Elisa?

Eli. Matilde?

Mat. Sembri molto allegra?

Eli. Sono contenta di rivederti; temeva che m'aveste tutti dimenticata; vedo che m'ingannava.

Mat. Mi prometti d'esser sincera?

Eli. Avesti mai cagione di dubitare della mia sincerità?

Mat. No. Bene, dunque, rispondi: perchè non isposi il signor Giraud?

Eli. È questa la gran cosa....

Mat. Oh! ti prego.... non ischerzare su quest'argomento.

Eli. Perchè?

Mat. Perchè gli altri non ischerzano.

Eli. Che vuoi dire?

Mat. Voglio dire che si è molto discorso di quel fatto.

Una donna che non è maligna, diceva in presenza mia: Madamigella di Roncourt ha veduto andar a monte due matrimonii; bisognerà che suo marito, s'ella ne trova uno adesso, sia molto onorevole per far dimenticare gli altri due.

Eli. Quella signora diceva bene: bastano due matrimonii andati a monte nella vita d'una donna, ed io rinunziarò ad un nuovo tentativo di tal genere. Non mi mariterò mai.

Mat. Ti mariterai anzi; devi maritarti. È necessario pel tuo onore e per l'onore di chi ti ama.

Eli. Chi mi ama?

Mat. Io!

Eli. (ridendo) Tu non puoi sposarmi.

Mat. Ti prego, cessa di ridere. È impossibile che tu sia tanto allegra quanto ostenti di essere; il tuo ridere è forzato.... ti fa male, e fa male anche a me. Rispondimi... perchè non isposasti il signor Giraud?

Eli. Perchè temeva di non esser felice insieme con lui.

Mat. O perchè amavi un altro.

Eli. Nessuno.

Mat. Dici una bugia; il giorno stesso, in cui andasti in collera col signor Giraud, io profferii un nome, ti svelai i miei disegni, e tu non potesti frenar il pianto. Quel giorno, giunse Renato; mi vietasti di dirgli quel ch'era accaduto, e un'ora dopo hai rotto il tuo matrimonio. Quel che nessuno indovina, io lo so, io: tu ami Renato.

Eli. No.

Mat. E Renato ti ama.

Eli. Sei pazza!...

Mat. Oggi, ti contieni meglio dell'altra volta; ma io veggo chiaro. Non ti domando dunque più se ami Renato, ti domando di provarmi che mi sei amica. Io amo Renato, io, lo sai. Or bene, mi tocca una gran fortuna; mio padre acconsente alle mie nozze con lui. Se Renato non ti disse mai d'amarti, se non gli confessasti mai il suo amore; taci per riguardo mio; sacrificati per me, te ne supplico; non gli lasciar mai scorgere che lo ami.

Eli. Ti giuro, Matilde, ch'ei non ne seppe mai nulla, e non ne saprà nulla mai.

Mat. Ah, vedi s'io aveva indovinato!

Eli. Matilde....

Ser. (annunziando) Il signor Renato di Charzay!

Eli. Egli! Oh! non vo' che mi vegga. (Esce)

SCENA VI.

Renato e Matilde.

Mat. (andando incontro a Renato) D'onde vieni?

Ren. Dallo scrittojo del signor Cayolle, che doveva darmi oggi una risposta definitiva.

Mat. Hai un impiego?

Ren. Sì, da dieci minuti.

Mat. Di quanto?

Ren. Di quattromila franchi.

Mat. Dunque, il mio consiglio fu buono.

Ren. Ottimo.

Mat. E venivi per darci quest'annunzio?

Ren. Andai prima dal signor di Roncourt; mi dissero ch'egli era qui.

Mat. Con Elisa! Vi son qua in fatti.... Fermati un momento.... Sei ora in istato d'ammogliarti, non è vero?

Ren. Sì.

Mat. Bene! fa un'opera buona. Il signor Giraud ha calunniato Elisa: io sostengo, ch'ell'è una fanciulla onesta, ma le occorre il nome d'un uomo onorevole; non c'è uomo più onorevole di te; bisogna che tu sposi Elisa.

Ren. Hai dato nel segno, Matilde, io veniva....

Mat. Zitto, zitto, raglaccorto! Lasciami credere d'aver avuta io quest'idea, com'ebbi l'altra, che hai abbracciata; lasciami credere che ami Elisa soltanto come un'amica, che la sposi soltanto per abnegazione, e che sacrifici al suo onore la felicità, ch'io poteva darti, perchè...

Ren. Perchè?

Mat. Perchè oggi mio padre acconsente al nostro matrimonio.

Ren. (prendendola fra le braccia) Matilde, tu sei un angelo!

Mat. Lo so anch'io.

SCENA VII.

Durieu, poi la signora Durieu, Elisa, Roncourt e detti, poi un Servo.

Dur. (entrando) Bravi, abbracciatevi... potete ringraziar il cielo di non avere a far altro!... Accadono tante belle cose al giorno d'oggi...

Mat. Che mai?

Dur. Va e chiama tua madre, chiama Elisa, chiama tutti. (Matilde esce)

Ren. Che cos'è accaduto?

Dur. Or udrai... (Tutti entrano) Siete qua tutti?

Mat. Tutti.

Dur. State attenti?

Ron. Attentissimi.

Dur. Nol sapete?... Il signor Giraud è fuggito!

Tutti Giraud!

Mat. (ad Elisa) O povera Elisa, che fortuna per te.

Ren. Siete sicuro del fatto?

Dur. Anche troppo.

Ron. Chi vel disse?

Dur. Tutti.

Ren. Me ne maraviglio assai.

Dur. Ah! te ne maravigli?... Grazie tante!

Ren. Sì, lo credeva più furbo... Con un po' di pazienza, vi metteva sulla strada.

Dur. La è per altro una buona furberia, truffare sei-

centocinquantamila franchi a due sole persone. Una delle due però ne perde cinquecentomila: la contessa, che certo non ne vuol ridere.

La Dur. Vedi, amico, ch'io non aveva sbagliato.

Mat. Povero papà!... Ti vogliamo tanto bene!

La Dur. Caro amico.

Dur. Via, su, da bravi!... Fuori le formole usate in tali occasioni!... Credete per avventura ch'io non mi sia già detto quel che potete dirmi?... e ch'ell'era da prevedere... e che ho voluto guadagnar troppo... e che ben mi sta... e che son un balordo... Cospettone! so tutto questo al pari di voi.

Mat. C'è forse ancora speranza.

Dur. Benissimo! Adesso vengono le speranze.

La Dur. Ma, caro mio, ognuno vi dice quel che pensa... Finalmente, la non è colpa nostra.

Dur. E si termina con rimproveri... sempre la medesima cosa

Ren. Insomma, come andò la faccenda?

Dur. Giraud giocava all'aumento, venne il ribasso: perdette tre milioni in un giorno, non pagò, e se l'è battuta jeri col nostro danaro. La cosa è semplicissima.

Ren. Vi siete recato a casa sua?

Dur. Capperi!

Ron. E dunque?

Dur. Non c'è tornato da ieri, e gli agenti ed i servitori facevan i musi lunghi.

Ren. E si apparecchiavano a seguirlo.

Dur. Animo, su, è proprio tempo di scherzare adesso.

La Dur. Siete andato alla Borsa?

Dur. Ci andai, il colpo era conosciuto, e tutti ne facevano le meraviglie. Me n'hanno dette di lui, oh! quante me n'han dette. Pare che, a una liquidazione, egli abbia ricevuto degli schiaffi.

Ron. E che fece egli allora?

Ren. Domandò respiro.

Dur. E d'altri! Quel che mi mette in furia, non è tanto la perdita, quanto essere stato canzonato... così facilmente, da quel briccone... Darei diecimila franchi...

Ren. Per riavere gli altri centoquarantamila.

Dur. (ripigliando il cappello) Oh! vedo bene che non

avete altra voglia che di scherzare.... Vado a trovar la contessa.... ell' ha perduto mezzo milione; non ischerzerà, ella!

Ser. (annunziando) La signora contessa Savelli.

SCENA VIII.

La Contessa e detti, poi un Servo.

Dur. (alla contessa) E dunque?

La Con. (ridendo) E dunque, siamo derubati.

Dur. Ridete anche voi, contessa?

La Con. Caro signor Durieu, questo mi pare il miglior partito che ci rimanga. (Mostrando Elisa) Ecco qua una nobile e degna ragazza, della quale abbiamo un momento dubitato, perchè un ribaldo l'aveva accusata; colui ci porta via il nostro danaro, ben fatto.... il gastigo è ancora minor della colpa. Ci perdo molto, ma anteporrei di perdere il rimanente che ho, piuttosto che dubitare un attimo d'una donna onesta. (Bacia Elisa)

Dur. Avete ragione, dite benissimo.... Ma non ci sarebbe maniera di farla pagare, a quel furfante?

La Con. Dove pigliarlo adesso? e, quando pure, non possiamo cavare nessun profitto dal trarre i nostri nomi dinanzi un tribunale, a lato del nome del signor Giraud; senza dire ch'ei troverà sempre un avvocato per dirci villanie. Credo il miglior partito il tacere, è una lezione che costa caro; ma gioverà, tanto più che fu preveduta.... La conclusione è scritta da per tutto, la è sempre la medesima; ma ognuno di noi crede sempre d'esser più astuto, spera sempre d'esser più fortunato degli altri. Ebbi informazioni al ministero.... il signor Giraud s'è imbarcato per l'Havre; naviga verso l'America. Buon viaggio! egli è un ladro di più al mondo.... nel nuovo mondo.

Ser. (annunziando) Il signor Giovanni Giraud!
Tutti Giovanni Giraud!

SCENA IX.

Giovanni e detti.

Gio. (entrando e salutando) Signore, signori, caro signor Durieu ... signora contessa....

Dur. Come, siete voi?

Gio. Sì, son io. Che cos'avete?... Non m'aspettavate forse?... Non vi aveva dato appuntamento per le due?

Dur. È vero.

Gio. (cavando l'oriuolo) Bene, son le due meno cinque minuti. Anticipo, ma quando si tratta d'affari, la puntualità non è mai troppa (Traendo carte di tasca) L'operazione è riuscita com'io sperava. M'avevate consegnato cinquecentomila franchi, signora contessa. (Trasmettendole una carta) Eccoli in un buono sulla Banca, qual me lo deste; più duecentomila franchi di guadagno in un altro buono. Caro signor Durieu, ecco il vostro conto: centocinquantomila franchi di capitale, che sono qua, più cinquantamila franchi di guadagno. Ho adempiuto tutt'i miei impegni, credo; tocca a voi, sarò signor Durieu, di adempiere i vostri, e nel mese venturo....

La Con. e Dur. (insieme) Signore, v'ho a dire....

Dur. Perdonò, contessa, cominciate voi?...

La Con. Credo che volessimo dire la stessa cosa. (Consegnando a Giraud il buono di duecentomila franchi)

Non accetto questo guadagno, signore....

Dur. Nè io il mio. (Alla signora Durieu) Cara amica, fammi piacere di fare il conto degl'interessi di centocinquantomila franchi, per un mese, al cinque, e mandar a riscuotere la somma dal signor Giraud?

La Dur. Sì, caro amico.

Gio. Non capisco.

La Con. È corsa oggi la voce che foste scappato col danaro affidatovi.

Gio. Era all'Havre. Non ho forse più il diritto d'andare all'Havre?

Dur. Sembra di no!

Gio. Quest'è un po' troppo. E s'io non mi fossi mosso

da Parigi? se la fosse stata un' astuzia di Borsa, per farvi guadagnar danaro.... che cosa direste?

La Con. Vi diremmo, signore, che non siamo assuefati a tali astuzie, e che nessuno dubitò che il fatto fosse vero. La nostra coscienza ci vieta dunque di continuar ad essere in relazione con voi, d' accettar guadagni da un uomo la riputazione del quale, in sì grave congiuntura, non trovò neppur un difensore.

Gio. L'operazione per sè stessa... or ve la spiegherò, ell'è onestissima.

La Con. Non occorre, signore; una cosa onesta non ha bisogno d'essere spiegata.

Gio. Veggio d'onde muove il colpo.

Ren. V'ingannate, signore, io non dissi nulla di quel che sapeva, quantunque sarei stato creduto. Ho preferito lasciare che la coscienza pubblica facesse l'opera sua da sè sola. Avete veduto, signore, che, per certe persone, le questioni d'interesse non stanno impaazi a tutto. Ora, che non sono più in collera, credo potervi dire esattamente l'opinione della gente sul conto vostro. Voi non siete uomo cattivo; siete un uomo saggio, che perdetteste nel tumulto di certi affari il criterio del giusto e dell'ingiusto, il senso morale insomma. Voleste acquistar riputazione per mezzo del danaro; dovevate tentar il contrario: dovevate acquistar il danaro per mezzo della riputazione. Spero, e sono convinto, che adunerete un' immensa ricchezza, la quale vi compenserà di quel che non potrete conseguir mai. Madamigella di Roncourt vi perdona; ell'accetta le scuse che fate a madama di Charzay. Ora, signore, non abbiamo più niente da dirvi, potete pigliare il vostro cappello ed andarcene. *(Giovanni mostra di voler parlare, ma fa un gesto di sprezzo, e piglia un cappello sulla tavola)*

Mat. Sbagliate, signore, prendete il cappello di mio padre!...

Gio. L'avrei restituito, madamigella. *(Saluta ed esce)*

SCENA ULTIMA.

I suddetti, tranne Giovanni.

Ren. (a Renato) Figliuol mio, sono contentissimo!

Dur. (alla contessa) Possiamo chiamarci beati d' averla passata netta.

Mat. (dopo avere stretta la mano ad Elisa) Ho risoluto, signor padre; sposerò il signor di Bourville.

Dur. Ed il cugino di Batavia?

Mat. Oh! padre mio, ho dimenticato di dirvelo, è morto.

Dur. Lo so, lo so... è morto come visse.

La Dur. (a Durieu che scrive) Che fate là, amico?

Dur. (abbracciandola) Scrivo al mio agente di cambio che mi comperi delle cartelle di rendita del tre per cento.

FINE.